

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2095

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

5207

MIRTILLA

PASTORALE

D'ISABELLA ANDREINI

COMICA GELOSA.



IN VERONA,
Appresso Girolamo Discepolo.

M D LXXXVIII.

*Dono dell'Autrice ad Ant. Biffa
Nemini.*

ALBERTI

PASTORALE

INI



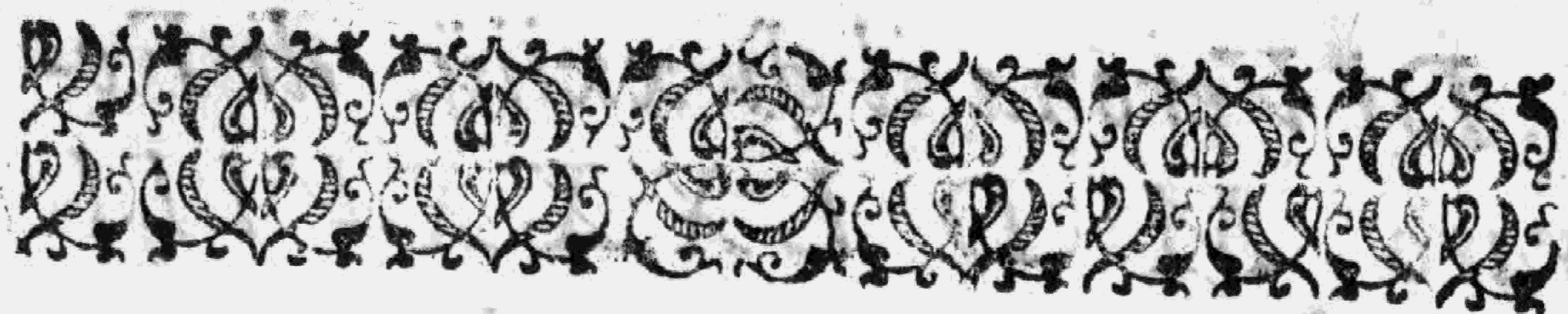
Di Verona il dì xxiiij. di Fe-
braro M D LXX XVIII.

Di V. E. Illustriss.

Humiliss. serua, e deuota

Isabella Andreini Comica Gelosa.

Apprento...
M D LXX VIII.



INTERLOCVTORI.

A MORE, ET } fanno il Prologo.
VENERE }
VRANIO PASTORE innamorato d'Ar-
delia.
IGILIO PASTORE innamorato di Fillide.
CORIDONE PASTORE innamorato di
Nisa, che non si vede.
TIRSI PASTORE Cacciatore.
OPICO PASTOR Vecchio.
FILLI NINFA innamorata d'Vranio.
MIRTILLA NINFA innamorata d'Vra-
nio.
ARDELIA NINFA di Diana.
SATIRO innamorato di Filli.
GORGO Capraio.

PROLOGO.

Amore, e Venere.

V E N. **P**VR m'è stato concesso amato figlio
Diritrouarti; hor di per qual cagione
Ti partisti di grembo à la tua madre?
A M O. Io certo mi godea dolce riposo
Nel tuo bel sen là sù nel terzo Cielo,
E lieto mi viuea, poi che nel mondo
Lasciato hauea foco leggiadro, e santo,
Acciò fusse il mio bene à l'human seme,
A le fiere, a gl'augelli, à i boschi, e à l'onde
Compartito, e diffuso; e mentre intento
Aspettaua portarne immensa lode,
In ricompensa da i mortali vdi
De' forsennati amanti,
E le querele, e i pianti.
E perche l'importune, e meste voci
Non turbassero più l'orecchie mie,
Discesi in terra ad acquetar le loro
Vane, e torbide menti. V E N. O caro figlio,
Ond' auuien, che mai sempre alte querele
S'odono contra te? ti chiama ogn'vno
Tiranno, micidiale, empio, e fallace;
Dicon, che sei di sdegno, e di furore,
Di crudeltà, di doglia, e di vergogna

A Solo

PROLOGO.

Sola radice; e che da te sospetti
 Nascono, ingiurie, tradimenti, guerre,
 Fradi, ribellioni, inganni, e morti.
 Sento ancor dir, per tua vergogna, e scorno,
 Che per te furon miseri, e dolenti
 Di Piramo, e di Tisbe i caldi amori;
 E che restossi il notator d' Abido
 Preda del mare, e l'infelice Amante
 Di Sesto per seguirlo à morte corse.
 Soggiungon ch' Alcione, e che Ceice
 Miseri per te pure uscì di vita:
 E che per te la Greca Donna afflitto
 Lasciò'l suo sposo, ond' arse Troia antica;
 E che Filli dolente, hauendo in vano
 Demofonte aspettato, al fin, di speme
 Priua, col laccio uscì di vita; e peggio
 Dicono ancor, che per te sol s'accese
 L'incestuoso, & isfrenato ardore
 Di Mirra verso'l Padre; e le fraterne
 Fiamme infame di Bibli, e di Canace;
 E che fu sol per te cruda Medea;
 E che Scilla troncasse al proprio padre
 Il biondo crin fatale, e che Pasife
 Per te sol partorì l'orrendo Mostro,
 Che fu del ventre suo vergogna, e peso;
 Et Hercole, che già resse le stelle,
 Sostenne la conocchia, e torse il fuso:
 E più direi; ma l'honestà mi chiude

La

PROLOGO.

2

La bocca, onde mi taccio, e di Tereo,
 E di Semiramis, e di tant'altri
 Infami, e dishonesti auuenimenti.
 AMO. Sappi diletta madre,
 Ch'oscuro velo ingombra sì le menti
 De i miseri mortali,
 Che di tanti lor mali
 Non veggon la cagion, nè miran come
 Non Amor, ma furor è che gli offende.
 E mentre son da te stato lontano,
 Sconosciuto tra lor per isgrauarmi
 Di queste false accuse hò dimorato;
 E quel maluagio, che di me prendendo
 La forma, ogn'hor gli inganna
 Ho discoperto loro,
 Hauendo ardire il temerario, & empio
 Di farsi anch'egli figlio
 Di Venere, e di Marte,
 Quasi il Ciel producesse vn sì rio germe.
 Nacque il bugiardo di lasciuià, e d'otio;
 E di vani pensieri
 Fù poi nudrito; egli si finge Amore
 Per ingannar le genti, e d'arco s'arma
 E di faretra, e non sò come l'ali
 S'è pur formate, e vola, e in ogni cosa
 Mente la mia figura; se non ch'io
 Hò gl'occhi, e veggio; e se ben egli hà gl'occhi,
 Non hà l'uso de gl'occhi, e in tutto è cieco.

A 2 E per

PROLOGO.

E per tutt'oue il mio celeste foco,
 E'l mio Nettare spargo, il rio sottentra,
 E con larue mentite,
 Vi mesce il suo veleno, e in dishoneste
 Tempre gli strugge, e promettendo lunga
 Pace, e conforto, gli inuaghisce prima
 Di piacer falso, e, poi ch' al suo volere
 Gli hà tratti, fra timor, sempre, e fra speme
 Gli tiene inuolti, e di dolor gli pasce,
 Poi disperati gli conduce à morte.
 Questi è quel crudo di pietà nimico,
 Vago sempre di lagrime, e che sempre
 Del mal si gode, ou'io del ben mi pasco.
 Egli dubbiosa gioia, e dolor certo
 Apporta; ed io le mie dolcezze dono
 E vere, e certe, e di soaue ambrosia
 Pasco l'anime. in somma io sono **A M O R E**,
 Et egli vn cieco error, che la ragione
 Vccide, e lascia al cieco senso il freno.

V E N. O trascurata mente de' mortali,
 Che quel furor, che non hà fine, ò modo,
 Credono Amore. e dourian pure almeno
 Scorgere i tuoi seguaci,
 Che sono Verità, Prudenza, e Fede,
 Timor, Honor, vero contento, e Pace,
 Honestate, e fermezza,
 Con sicura speranza,
 Saggio, e santo piacere d'honesto foco,

Che

PROLOGO.

3

Che con la face d'Himeneo s'accende;
 Mai suoi abomineuoli seguaci
 Sono errori, furori, odij, disdegni,
 Rabbia, fraude, menzogna,
 Pazzia, sfrenato ardire,
 Disperatione, inganno, guerra, e morte.
 Egli, se ben hà l'ali, a terra vola,
 Nè mai si leua, e mancan le sue forze
 Allhor, che manca la mortal bellezza.
 Matu con l'ali tue al Cielo porti
 I tuoi seguaci, e'l tempo à le tue forze
 Non può far danno, nè la morte istessa;
 Poi che non ami tu beltà caduca;
 Ma celeste, e diuina. e che bisogna
 Ragionar più de la disuguaglianza,
 Che tra voi è? dirolla in vn sol detto.
 Tu solo sei la vita in questa vita
 D'ogni cosa creata, egli la Morte.
 Ma godo, poi che fatto hai lor paese,
 Quai le tue forze sien, qual tu ti sia;
 Acciò che da què innanzi Amore, Amore
 Sempre sia detto, e non s'attribuisca
 Quello à te, che il furor pazzo, ed errante
 Tra i mortali produce. Amor si lodi
 Come vero custode de le genti,
 E donator di gioia, e di piacere.
A M O. Tu sai mia genitrice, che fu sempre
 Mia legge, e mio costume

A 3

Di

PROLOGO.

Di non lasciar perire
 I miei fidi seguaci,
 Et anco di punire
 Gli alteri spreggiator de le mie forze.
 Hor sappi ch'io tornando
 A rivedere il Cielo,
 Ritenni alquanto in questa parte il volo;
 Doue con gran dolore, e merauiglia,
 E bestemmiar, e dispreggiar sentimmi
 Da vn superbo Pastor nomato Tirsi,
 E da vna Ninfa, che si chiama Ardelia:
 Hor qui m'arresto per punirli, e quando
 Saran contra di me più contumaci,
 E men se'l crederan, farò pentirli
 Di lor temerità. tu cara madre
 Mecco trattienti in queste selue intanto,
 Che segua al mio voler conforme effetto:
 Qui staremo inuisibili tra loro,
 E quando sarà tempo, il duro core
 Pungerò lor con questo aurato strale;
 Onde l'vn' arda, e non ritroui loco
 Per amor di Mirtilla, e l'altra auuampi
 Per sua pena maggior di se medesima.

V E N. Sei tu forse sdegnato
 Contra questi insensati,
 Che non si sono auuisti
 Del poter de gli Dei?
 Vuoi forse far di loro aspra vendetta?

Saria

PROLOGO. 4

A M O. Saria contrario effetto a l'esser mio,
 Quand'io, che sono Amore, odiassi amando;
 E volessi vendetta, che sol l'odio
 Mio nemico desia, non si conuiene
 A me, che sono Amore,
 A lo sdegno dar loco, che souente
 Estingue il mio gran foco.

V E N. Che fia dunque di loro amato figlio?

A M O. Dopo che Tirsi haurà compreso à pieno
 Il mio valore, e non haurà più speme
 Di fruir di Mirtilla, che d'Vranio
 Innamorata ogn'altro odia, e disprezza;
 Lascierò, che'l furor l'induca ad atto
 Di voler con la morte vscir di doglia;
 Ma perche finalmente non consento
 Ne l'altrui morte, leuarò la forza
 Al mio nemico, e piegherò Mirtilla
 A le sue voglie, e farò, che non ami
 Vranio, che lei fugge, per seguire
 Ardelia, la qual voglio, che d'Vranio,
 Spento il proprio suo amor, diuenghi sposa.
 Farò poscia, che Igilio,
 Volendo incrudelir contro se stesso,
 Desti per questo mezo nel bel seno
 Di Filli alta pietade; ond'ella in tutto
 Vranio lasci, & a lui sol si doni.
 E Coridon sarà sempre felice
 Con la sua Nisa, poi che miei deuoti

A 4

Furon

PROLOGO.

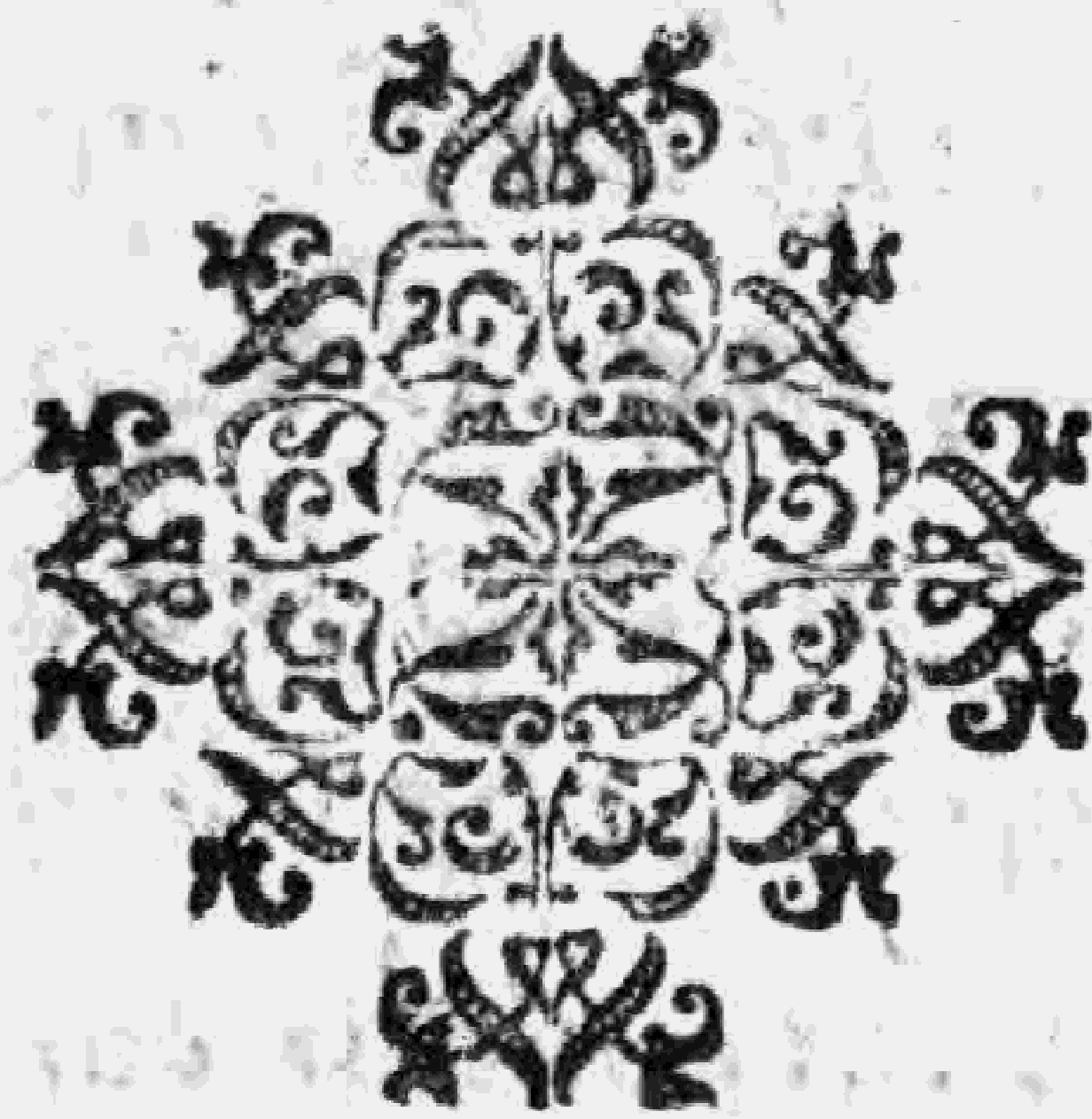
Furon mai sempre; e così sodisfatto

A le diuine leggi

Haurò del mio gran Regno.

V E N. *Così dunque facciam diletto figlio,
E diportianci in queste quì d'intorno
Selue vicine, fin che tempo sia
D'essequir quanto brami.*

A M O. *O madre mia, se queste merauiglie
Saranno vdate poi da qualche sciocco
Saran credute fauole; e nel vero
Saran pur vere cose;
Perche non san quel, che sa fare il Cielo,
E che'l far, che sì tosto
Diuenga amante vn cor disamorato,
E che vn'altra inuaghisca di se stessa,
Miracoli non sono à i sommi Dei,
Che pon far ciò che vogliono. **V E N.** *Si figlio:**



ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vranio, e Tirsi Pastori.

V R A.



H I A R O *Sol quando
mai
Vscirai tu da l'humido
tuo letto,
Che misero, e dolente
al tuo ritorno
Non mi ritroui, come*

al tuo partire

*Mi lasci? ah! stelle inique, ah! fatto auerso
Congiurati al mio mal, quando mai furo
Tante miserie in vn sol petto accolte?*

T I R. *Chi consente al suo mal, come tu fai,
Sol di se stesso, e non d'altrui si doglia.
Tu sei cagione Vranio del tuo danno,
E del continuo affanno;
Tu folle, tu sol vuoi,
Finir miseramente i giorni tuoi.*

V R A. *Si come non eleffi
D'amar chi m'odia, così ancor non posso
Lasciar di seguir quella,
Che ingrata ogn'hor mi fugge,
E fuggendo mi strugge,*

Troppo

A T T O

Troppo è felice quel Pastor, che puote
Amare, e non amar quand'egli vuole.

T I R. Il voler nostro è come quel liquore,
Che porge vita a vna fiammella accesa;
Che s'egli manca, è forza ancor, che manchi
La fiamma. hor se tu vuoi, che'l tuo gran foco
Finisca, non gli dar più nutrimento.

V R A. Come può'l voler mio voler mai questo?

T I R. Libero è il voler nostro, e può volere
Pur, mal grado d'Amor, quel, ch'egli vuole.

V R A. E' vero Tirsi, e lo confesso anch'io,
Che'l voler nostro è libero; ma quando
Amor ne' cori nostri,
Con mille, e più radici
Abbarbicato viue,
Egli tanto ci oprime,
Che la ragione in noi
Debole è sì, che quasi nulla puote;
Et tanto il crudo lusinghier ci alletta,
Che lieti ne i martiri, e ne le pene
Viuiamo, & in che modo
Liberar ci possiam, mal conosciamo.

T I R. Fuggi, che co'l fuggir si vince Amore.

V R A. E doue fuggirò? nel Cielo forse?
Egli nel Cielo alberga, e fa tremare
Gioue tonante, e gli altri eterni Dei:
Nel' Aria forse? egli nel' Aria à volo
Si lieua, e con la face

Ardente

PRIMO.

6

Ardente infiamma i semplici augelletti.
Forse dirai, che in qualche opaca selua
Di ricourarmi io tenti:
Non sai, che non è selua
Cotanto horrida, e folta,
Ch'egli non la penetri
Col suo viuace foco? e che sia vero,
Le crude Tigri Hircane,
I Leoni superbi di Nemea,
E di Lernea le velenose Serpi,
E quante fiere scorron per li boschi
Chiara ne fanno, e indubitata fede,
Venendo per Amor spesso a' contesa.
Nel profondo Ocean fuggirò forse?
Ahime, che i Pesci, ancor che sien ne l'acqua,
Schermo non ponno hauer dal suo gran foco.
Altro dir non mi puoi Tirsi mio caro,
Se non, ch'io vada tra i dannati spirti.
Ahi, che nè quiui ancor trouerei scampo
Contra'l Fanciul, che tutto'l mondo vince.
Poi che l'istesso Re de i laghi Auerni
Ardendo per Proserpina ci mostra,
Che nel suo Regno ancor non può fuggirsi
D'Amor l'alta possanza: e qual più certo
Segno si puote hauer de la sua forza,
Se perdonar non volse
A la sua Genitrice, & à se stesso?
Dunque ben creder puoi, che in van si tenta

Fuggir

A T T O

Fuggir da la sua mano,
 Poi che non solo in Cielo, in Terra, e in Mare
 Mostra immenso il potere;
 Ma co' l suo gran valore
 Questo Nume inuincibile, e tremendo,
 L'Inferno ancor mirabilmente sforza.

T I R. Voi sciocchi amanti, voi
 Lo figurate vn Dio,
 Per hauer degna scusa al fallir vostro.
 Non sai tu, che gli Dei, misero, e stolto,
 Governan giustamente il tutto; & egli
 Regge il suo Regno sempre ingiustamente?
 Amore altro non è, che vn furor cieco,
 Vn ben dannoso, vn mal sicuro appoggio,
 Tiranno ingiusto al fin de' vostri cori:
 Il ben, ch'egli v'addita è finto, e'l male
 Pur troppo vero; e s'egli pur tal volta
 Promette qualche ben, tosto vi toglie
 La speme di fruito: onde maggiore
 Si fa la doglia, e più cresce l'affanno.
 Questi sono i piacer, questi i contenti,
 Che voi prouate amando,
 Per vn lieue piacere,
 Mille graui tormenti,
 E per poca dolcezza molto amaro;
 Nè mai prouate vn bene,
 Senza tormenti, e pene:
 Onde ben posso dir, ch'ogni piacere,

Ch' A-

P R I M O .

7

Ch' Amor vi fa gustare, altro non sia,
 Che diletto fugace, e dolor fermo,
 Dubbio ben, certo male,
 Honor celato, e dishonor palese,
 Fede perfida, e frale,
 Sollecito furor, tenace, e saldo,
 Pigra ragion, senso veloce, e presto,
 Incertissima gioia,
 E certissima noia.

V R A. Cieca, cieca è la mente di coloro,
 Che dicono, che Amore
 Non è possente Nume;
 S'egli non fusse, come mai potrebbe
 Tener vn senza cor molti anni in vita,
 E farlo in se morire,
 E viuere in altrui?
 Esser più doue egli ama, che'n quel loco,
 Doue dimora? e finalmente quale
 Maggior certezza hauer si puote mai
 De la sua Deità, che per seruirlo
 Non curiam di noi stessi?

T I R. O misera Farfalla,
 Tut i raggiri à la tua fiamma intorno:
 E vuoi con biasmo, e danno,
 Finir la vita tua; e pur potresti
 Far lieti i giorni tuoi,
 Con l'vbidirmi abandonando Amore;
 Ma se t'aggrada pur l'essere amante,

Amo

A T T O

*Ama la vaga Filli,
Che per te (lassa) more;
E lascia di seguire,
(Se vuoi pur ch'io ti chiami accorto, e saggio)
Ardelia, che ti fugge, e fugge ogn'altro.*

*V R A. Per certo vò più tosto
Per Ardelia morire,
Che per altra gioire,
Che sia di lei men bella.
Non sai Tirsi, non sai,
Ch' Ardelia, ch'ogn'hor m'arde, è così bella,
Che di stupore, e merauiglia pieno
Lascia colui, che fisa in lei lo sguardo?
Ella hà le chiome sue sì bionde, e terse,
Ch'invidia fanno al solar raggio, e scorno;
La fronte è di ligustri;
E di rose le guancie, e di corallo
Le labra amate; di bianchezza i gigli
Vincon gli eguali, e ben composti denti:
D'ebano l'inarcate, e giuste ciglia:
Gl'occhi sì chiari, e lucidi, che'l Sole
Vincon d'assai; il collo tondo, e bianco,
Che seco il latte perde; il seno è fatto
Di schietto auorio con due poma acerbe,
Che tremolar si veggon sotto vn velo,
A lo spirar di quella dolce bocca,
Al cui soave fiato
D'odor cedano i venti,*

Che

P R I M O .

8

*Che da l'Arabia vengono:
E tra le due vallette, oue confina
La bella bocca, ancor che sien di neuve,
Si stà con l'esca, e col facile Amore
Iui nascoso al varco,
Hor questo core, hor quello
Dolcemente infiammando:
Lunghe, e rotonde son le belle braccia,
Lunga la bianca mano,
Il corpo schietto, e di misura honesta;
La gamba dritta, e snella,
Il piè picciolo, e suelto:
Ma che dirò de' guardi? i quali quanto
Più parchi sono, con maggior possanza
Accendon l'alme di cocente ardore:
Le parole son poi sì accorte, e sagge,
Che sentir non si possono, che'l core
Preso non resti, e vinto:
Ma doue lascio il riso,
Che qual hor si dimostra
Tra le rosate labra
Mi fa vedere in terra il Paradiso?
Onde giudico Ardelia,
Piena sì di beltade;
Ma priua di pietade:*

*T I R. Voi miserelli amanti giudicate
Non già secondo il vero, ma secondo
Il cieco affetto, ch'a seruir v'induce*

Crudele,

A T T O

Crudele, e falsa Ninfa.
 Ma poi, che sì cortese
 T'hò ritrouato nel farmi sapere
 De la tua Ninfa le molte bellezze,
 Deb fammi anco palese,
 Quando di lei t'innamoraſti, e come
 Reſtaſti preſo a l'amoroſo laccio.

V R A. Negar non ti ſaprei coſa sì giuſta;
 Allhor che noi Paſtori,
 Nel bel fiorito Aprile,
 Coroniamo le mandre
 Di verdeggianti rami,
 Ponendo ſù la porta vna corona
 Di fiori, e frondi riccamente adorna;
 E che ciaſcun l'armento, e la ſua greggia
 Parimente corona di bei fiori;
 E con fumo di puro zolfo gira
 D'intorno a gli animali,
 Per leuar loro ogni poſſibil male;
 E che i gioghi, e gli aratri,
 I vomeri, le zappe, e i raſtri ancora
 D'odoriferi fior tutti adorniamo,
 Allhor che le capanne,
 Con le ſonore canne
 Facciamo riſonare; allhor che tutti
 Gli animali ſi moſtrano contenti,
 Non che i ſaggi Paſtori,
 Per la ſolennità di sì gran feſta,

Feſta

P R I M O . A

9

Feſta ſacrata ogn'anno
 A P A L E noſtra Dea:
 Allbordico fui fatto
 Preda, laſſo d'Amore;
 E queſto ſù nel gire al ſacro Tempio,
 Doue raccolti fummo
 Da venerando, e vecchio Sacerdote,
 Di bianca veſte adorno,
 E di verde ghirlanda coronato,
 Il qual con lieto viſo,
 Con puro, e ſanto zelo
 All'Oriente volto,
 Vna candida Agnella
 Uccife, e le ſue calde interiora
 Nel foco, ch'iuì ardendo,
 Portaua con la fiamma al Ciel gli odori,
 Che l'ricco Arabo ſuole
 Raccor da i fortunati arbor Sabei,
 Gettò, chinando à terra
 Le ginocchia pietoſe, e riuerenti;
 Poi volti gli occhi al Cielo,
 Chieſe per noi perdono à l'alma Pale,
 Se per diſauentura, ò per follia,
 O noi, o l'noſtro Armento
 Turbato haueſſe, ò prato, ò fonte, ò boſco
 A lei ſacrato, e con l'iſteſſa voce,
 Chieſe per gratia, e dono,
 Che ſcincino, baleno,

B

Arte

A T T O

*Arte maga, inuid' occhio
 Turbar mai non potesse
 Nostra lanosa greggia, e nostro Armento;
 E con pietoso accento
 Pregò, che custodisse i nostri cani,
 Di lor fidata scorta; acciò di latte,
 Di lana, e bella prole
 Abondassero sempre; nè giamai
 A la capanna alcun di noi tornasse
 Piangendo, e sospirando,
 Con la sanguigna pelle
 Di pecora, di capra, ò di giouenco,
 Tolta a pena di bocca al lupo ingordo;
 Ma fusse il numer suo tanto al ritorno
 La sera a i nostri alberghi,
 Quanto al partir ne lo spuntar del giorno.
 Finito questo, fuor del sacro tempio
 Vscimmo, doue in bella schiera accolte
 Molte Ninfe vedemmo in vn bel prato,
 Le quai di passo, in passo
 Gian vaghi fior cogliendo.
 Tra queste Ardelia vidi,
 Ah! lasso, e posso dire,
 Che in vn punto la vidi, e in vn punt' arsi;
 E quel, che più m'accese
 Di lei, fu, ch'io sentij, ch'ella si dolse
 Con le compagne sue
 Del crudo fin de l'innocente agnella,*

PRIMO.

10

*Che quel giorno immolossi,
 E dissi allhor tra me: s'ella sì duole
 D'vn' animal, che per honor di Pale
 In sacrificio s'offre,
 Che farà poi vedendo
 Vn'huom, che per lei muor a?
 Certo dis'io così cortese, come
 Belta la trouerò; & ella allhora
 Quei bei soli affissando
 Nè cupidi occhi miei,
 E lampeggiando vn dolce riso, parue,
 Parue, che'l tutto confermar volesse.
 Ond'io da questo mosso,
 E da quella belta, che non hà pare,
 La mi posi ad amare:
 Ed è passato il Sol già quattro volte
 Per i dodici alberghi,
 Dal dì, ch'ella m'accese,
 E'n dolci nodi strinse,
 Con le dorate chiome,
 Questo per lei piagato, & arso core.
 Hor hai sentito a pieno
 L'istoria del mio male.
 Nè souerchio m'è parso i raccontarti
 Quella solennità, che allhor si feo,
 Ch'io dolente d'Amor vittima fui,
 Sapendo come tu sei giorni innanzi,
 Nel saltar d'vn gran fosso ne cadesti,*

B 2

Per-

A O T M T R O I

Percotendo d'un piede in una pietra,
 E fù sì grande la percossa tua,
 Che molti giorni poi
 Ne rimanesti infermo;
 Eccoti detto à pieno
 Quello, che non vedesti.

T I R. M'è stato caro certo
 L'udir quel, che non vidi; e dal tuo dire
 Hò chiaramente conosciuto, come
 In un bel modo in vero
 Amor t'attese al varco,
 E in più bel modo poi,
 Di libero ti fè divenir seruo.
 Ma temo, che, sì come t'accendesti
 Ne la stagion, che solo i fior produce,
 Così sol fiori haurai
 Del tuo lungo servire.

V R A. Deb se tra tanti fiori
 Potessi hauer quel fior, che tanto bramo,
 Mi chiamerei felice;
 Ma sì gran ben non lice
 Forse sperare ad un Pastor sì misero.

T I R. Si dolce Vranio parli,
 Ch'io non mi sono auuisto,
 Che mentre odo il tuo dire,
 E pur teco ragiono
 D'Amor, vorace tarlo
 Del tuo misero core,

Vanno

P R I M O.

11

Vanno fuggendo l'hore, & io non vado
 A i soliti piaceri:

Dunque mi parto; à dio, rimanti lieto.

V R A. Voglio teco venire, aspetta Tirsi,
 Chi sa forse potrei teco venendo
 Vederla non men cruda
 Che bella Ardelia mia.

SCENA SECONDA.

Fillide Ninfa.

MENTRE tal'hora fra me stessa penso
 Al mio stato già lieto al par d'ogn'al-
 Et hora più d'ogn'altro (tro,

D'affanno pieno, e di noiose cure,
 Dolor m'affligge, & ange,
 E la disperation m'induce (ahi lassa)
 A desiar la morte.

O più d'ogn'altra sfortunata Filli,
 Voi pur sapete, o boschi,
 Valli, selue, e campagne,
 Qual sia la vita mia, poi che sì spesso
 Mi sentite lagnare, e i venti ancora
 Lo san, che per vdir l'aspra mia pena,
 Si firmano souente:

Io sfortunata allhora, che le stelle
 Fanno ornamento al bel notturno Cielo;

B 3

Eche

A T T O

E che Cinthia si posa ne le braccia
 De l'amato garzone; e che la notte
 Spiega l'oscuro velo;
 E che h' Sonno, e'l Silenzio
 Porge à i mortali stanchi
 I douuti riposi; io me'n vò sola
 Senza temer de le notturne larue
 L'horrido incontro, e misera, e perduta
 Per gli ermi boschi, e pe i solinghi campi,
 Indarno Vranio chiamo, e mentec chieggio
 Al Ciel s'ei mi sarà spietato sempre:
 Da i caui sassi accresce il mio tormento
 Eco, ch' al mio parlar risponde **S E M P R E:**
 Così turbo à la notte in graui homei
 Il suo fido silenzio; e mentre piango
 Sento i notturni augelli, che stridendo
 M'apportan segno di futuro male;
 E viuendo in tal morte, ecco le stelle
 Veggio sparire ad vna ad vna, e sola
 Restar nel Cielo l'amorosa stella;
 La qual, mentre da me tardi si parte,
 Humilmente prego, ch' al mio male
 Qualche termine ponga, se non ch'io
 Diuerrò di me stessa acerba Parca.
 E mentre così parlo, ella se'n fugge,
 Sprezzando i preghi miei; in tanto sorge
 Dal Mar la vaga Aurora,
 Cinta di rose il ruggiadoso crine,

E quanto

P R I M O.

12

E quanto il Ciel di più bei fior dipinge,
 E più le cose allegra,
 Tanto al mio tristo core
 La fiera doglia accresce;
 Perche mi par, che quanto
 Hà di dolore il mondo
 Tutto in quest' alma misera s'annidi;
 Così le notti, e così i giorni interi
 Consumo in doglia, e in pianto.
 Già le fronzute selue,
 E'l garrir de gli augelli,
 Il mormorar de' fonti,
 E'l dolce susurrar de i lieui venti,
 Tra il verde crin de i Mirti, e de gli Allori,
 E'l grato odore, e caro
 Del fiorito terreno
 M'apportauano al cor somma dolcezza,
 Ou'hor nulla mi gioua;
 Poi che per lunga esperienza (ahi lassa)
 Hò conosciuto, o dispietato Vranio,
 Che del mio mal ti godi, e ti nutrisci,
 E brami pur ch'io muora; e più ti piace
 La morte mia, che gli Olmi
 A le ritorte viti;
 E tu sai pur crudele,
 Che non amano tanto la rugiada
 Le mattutine rose, quanto Filli
 Ama Vranio crudele.

A 4

Dunque

A T T O

*Dunque verferan sempre amaro pianto,
Gli occhi miei lassi, e la dolente bocca
Trarrà dal mesto cor sospiri ardenti,
Fin, ch'io misera giunga a l'vltim' hora.*

S C E N A T E R Z A.

Fillide Ninfa, e Igilio Pastore.

I G I. **N**E più bel raggio mai d'occhi sereni,
Nè più candida man, nè più bel crine
*Arse, auuinse, e piagò libero core,
Di quello, ond'io restai,
Per te dolce mia Filli,
Arso, auuinto, e piagato;
Filli di te cosa più bella mai
Non potea nel suo regno Amor mostrarmi;
E chi brama vedere
D'Amor la face, l'arco, e le saette,
E Venere, e le Gratie, e finalmente
Tutto'l bel di natura insieme vnito;
La bocca dolce, e'l bel sereno sguardo
Di te mia Filli miri;
E viua poi, se può senza sospiri.
Inuidio l'erbe, i sassi, i fior, le frondi,
Che son tocche da lei, & ogn'hor bramo
Cangiarmi in fior, non sol per adornare*

Di

O P R I M O.

13

*Di lei le treccie, o'l delicato seno:
Ma per pigliar da lei gratia, & odore;
Oh s'io fossi erba, o sasso, che dal suo
Candido piè toccato fossi vn giorno,
Vincerei di letitia ogn'altro amante.
E, se fronde venissi,
Che per suo scherzo, e gioco,
Da la morbida man toccato fossi,
Sarei felice, e fortunato à pieno.
Deh s'io potessi in pianta trasformarmi,
Frondosa sì, ch'ella sprezzando ogn'altra,
Venisse à l'ombra mia per riposarsi,
Io non inuidierei
Quel Platano fumoso,
Che fece ombra ad Europa, & al gran Giove.
Oh s'io potessi vn fonte diuenire,
Non perdendo per questo il senso humano,
E che tu Filli mia
Venissi à rinfrescar le belle membra
Nè l'onde mie, la fonte, che Diana
Vede souente ignuda, non potrebbe
Agguagliarsi di gioia
Al mio felice stato.
Ma, s'io non posso in fiore, in erba, in sasso,
In fronde, in pianta, ò in fonte trasformarmi,
Potess'io almen cangiarmi in vna fiera,
In vna fiera, che da te seguita
Fusse per mia ventura,*

Che

Che se cosa vietata accresce sempre
 Il desiderio in noi,
 Vorrei da te fuggire,
 Sol per indurre in te desio maggiore,
 Di seguirarmi, e tormi al fin la vita;
 E ben sarei felice,
 Se quella bianca, e delicata mano
 Del mio viuer mortal troncasse il filo.

F I L L. O dispietato Amore, ecco colui,
 Che per tua colpa m'ama;
 Et io per tua cagione, ohime, non posso
 Renderli il cambio di cotanta fede:
 E per maggior mia doglia mi conuiene
 Amar chi m'odia, e seruir, chi non prezza
 Il mio fido seruire, e l'amor mio.

I G I. O me felice, hor ecco,
 Che senza trasformarmi in altra forma,
 Veggio l'amata Filli,
 Ecco la bella fiamma, che mi sface;
 Voglio accostarmi, e dire:
 Pietade al mio languire.

F I L L. Io voglio quì fermarmi, perch'io veggio,
 Ch'egli arde di desio di parlar meco;
 E vò mostrare à lui quella pietade
 Del suo mal, ch'io vorrei,
 Ch'altri mostrasse à me del mio dolore;
 E bene imparo, abi tassa, à le mie spese,
 A mostriarmi cortese.

I G I. Gentilissima Filli,
 Pietà di me tuo sfortunato seruo.

F I L L. Se da l'opere nostre
 Si può vedere il core,
 Credo, che tu conosca Igitio, quanto
 Mi spiaccia, e mi rincresca, non poterti
 Dare del tuo seruir giusta mercede;
 Ma non posso dispor di quelle cose,
 Che per colpa d'Amor non son più mie:
 Io d'altrui sono, e non posso esser tua,
 Che mia nè anco sono.

I G I. Com'esser può, ch'essendo Amor commune,
 Non sia comune ancor quel desiderio,
 Ch'egli con la sua face accende in noi?
 Et è pur vero, e con mio mal lo prouo:
 O dolce albergo d'ogni mio pensiero,
 Fa forza à te medesima, e mi concedi
 Parte de la tua gratia, acciò che Amore
 Non vada altero de la graue pena,
 Ch'ogn'vn di noi sostiene; habbi à memoria,
 Che d'ogni cosa è copioso il mondo,
 Fuor che di puri, e non infinti amanti;
 E poi che in me conosci tanta fede,
 Quant'è bellezza in te, non voler, ch'io
 Mieta de l'Amor mio sì tristo frutto.

F I L L. Teco doler mi posso del tuo male;
 Ma già non posso, come ben vorrei,
 Darti cortese aita; o fiera sorte.

Soccorrer ti vorrei, ne sò in qual modo.

I G I. Vedi, s'è grande la miseria mia,
 Leggiadra Filli, ch'io
 Sento maggior dolore,
 Per vederti pietosa del mio male,
 Che non farei, se tu crudel mi fussi;
 Cessa dunque cor mio,
 D'esser pietosa in così fiera guisa:

F I L L. Non ti dispiaccia Igilio, ch'io ti mostri
 L'affetto del mio cor, e à grado prendi,
 Ch'io dolor sento, non potendo amarti;
 Nè voler più da me di quel, ch'io posso.

I G I. Gratie ti rendo del cortese affetto;
 Ma poi, che da sì chiara, & alma luce,
 Onde vorrebbe vscir la vita, n' esce
 La morte, posso ben misero dire,
 Che per me la pietra fatta è crudel:
 Ma non potrà mai far maligna sorte,
 Ch'al par de la mia vita ogn'hor non t'ami:

F I L L. Et io voglio pregarti,
 Che non t'increzca, s'io
 Non posso darti il premio
 Di quell'amor, che di portarmi affermi;
 Riconsigliati dunque, o caro amico,
 E come saggio, rimedia al tuo male:
 Io, se piacesse al Ciel di farmi libera,
 Ben ti farei conoscere,
 Che, si come ne l'vno ti consiglio,

Ne

Nell'altro lieta ti sodisfarei:
 Ma non posso star teco
 Più lungamente Igilio;
 Poi che questi occhi miei chiedono il loro
 Soave cibo, e dolce nutrimento.

Mi parto dunque, per veder, s'Amore
 Vuol essere sì pietoso al mio desire,
 Com'egli è stato al tuo, rimanti in pace.

Vò per veder, s'io posso
 Parlar, sì come hò molte volte fatto,
 Co'l mio crudel Vranio;
 Ma prego la mia sorte,
 Che mi conceda gratia di trouarlo,
 Diuerso da l'antico suo costume.

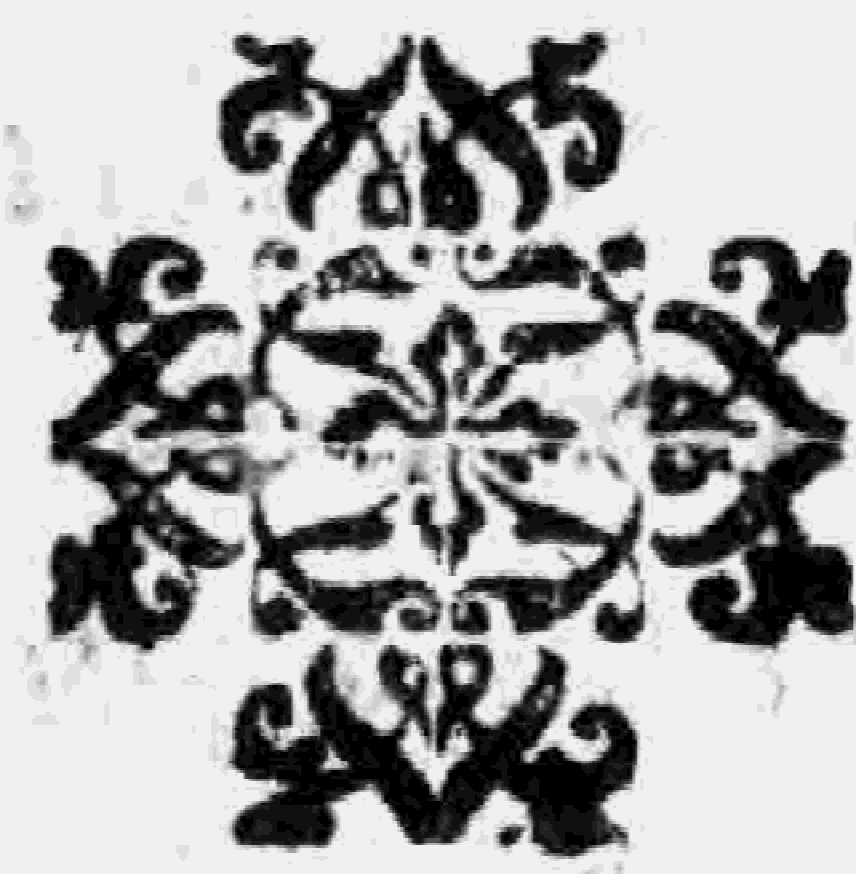
I G I. V à pur Filli, cor mio, v à doue vuoi:
 Io prego Amore, e'l Cielo,
 Che si mostri propitio à tuoi desiri;
 Misero Igilio, in che fortuna sei?
 Bramerai tu, che Filli
 Troui de' suoi martir pietoso Vranio?
 Ah, se mentre ch'ei l'odia, e che ei la fugge,
 Ella lo segue, & ama, che fia poi
 Se gl'auerrà, ch'ei non la fugga, e l'ami?
 Qual parte rimarrà del cor di Filli,
 Ch'esser possa d'Igilio? ohime, ch'io temo,
 Che, s'ei s'assissa vn dì ne' suoi bei lumi,
 E le soauie sue parole ascolta,
 E non diuenga amante; allhora Igilio

Sarai

A T T O

Sarai fuor d'ogni speme, allhor vedrai
 Ne l'altrui sen la tua leggiadra Ninfa,
 Ah, non mi serbi il Cielo
 A sì noiosa vista;
 Prima con le sue man questi occhi chiuda
 Morte, ch'io veggia mai
 Quello, à cui sol pensando,
 Sento farsi di ghiaccio
 Il cor nel petto, e'l sangue entro le vene:
 Ma quel cieco Fanciul, cui tanto aggrada
 Il discorde voler, che in due cor mira,
 Forse farà, che Vranio
 Arda per altra Ninfa, e sprezzi Filli;
 Ond'io non rimarrò di speme priuo.

Fine del primo Atto.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ardelia Ninfa.

ARD.



OR che ingemmate son
 le valli, e i colli,
 Di fior bianchi, vermi-
 gli, azurri, e gialli;
 Voglio sedendo a questa
 chiara fonte,
 Che co'l suo grato, e

dolce mormorio

M'inuita à riposar le stanche membra,
 Tessere à i crini miei vaga ghirlanda;
 Sì ch'ogn'altra d'Ardelia i fiori ammiri,
 Con pensiero immutabil d'osservare
 La pudicitia mia cotanto cara,
 A quella casta Diua,
 Che co'l bel lume suo rischiara l'ombre,
 Et inargenta le campagne, e i boschi
 A lei sacrati; Hor siedo: ò che bei fiori;
 Hor ben potrò comporne così bella
 Ghirlanda, che n'hauranno inuidia l'altre
 Compagne mie; Ma perche stanca alquanto
 Mi sento dal seguire vn Capriolo,

Che

A T T O

Chem'ha di strali vota la faretra,
 Prima vò dar quest'occhi in preda al Sonno,
 Cortese Dio, tranquillità del mondo,
 Riposo de i viuenti, amico Sonno,
 Lascia ti prego le cimerie grotte,
 Doue lieto soggiorni,
 E dentro à gl'occhi miei vieni à posarti.
 O de l'amica notte
 Fido compagno, vieni
 A chiudermi le luci;
 Poi che l'amico tuo fido Silentio
 Meco si troua; quì non muggia Toro,
 Non belà Capra, non abbaia Cane;
 Quì non vlula Lupo,
 Quì non stride cicala,
 Quì non gracida Rana,
 Quì non s'ode l'angel nuntio del giorno,
 Quì non s'ode altra cosa,
 Che'l mormorio di questa chiara fonte;
 La qual mentre si dolce, in fra le pietre
 Si v'arompendo, imita quasi il suono
 De le notturne cetre de' Pastori.
 Deb se cortese il Ciel mai non ti neghi
 La tua leggiadra moglie, à me concedi
 Dolce riposo; non sai quante, e quante
 Volte ne le diurne hore mi hai dato
 Quel, ch'hora ti domando?
 Spargi dunque di nuouo gli occhi miei

Di

S E C O N D O.

17

Di caro oblio, e con le tue negre ali
 Coprimi tutta, che più cara assai
 Mi sia per la stanchezza l'ombra tua,
 Che quella chiara luce, ch'hora veggio.
 Ma folle, mentre parlo,
 Interrompo il Silentio,
 E, se pur senza lui nulla tu puoi,
 Forz'è, ch'io taccia, o venti,
 O piante, o caui sassi, oue si viue
 Eco, nulla ridite
 Di quel, che v'dito haueate.
 Amico Sonno, e caro,
 Ecco, che'l braccio pongo
 Sù l'erba, e sopra'l braccio il capo appoggio,
 Acciò presto mi doni
 Il solito riposo.

SCENA SECONDA.

Ardelia, e mirilla Ninfe.

M I R. **G** I A' posto il freno à suoi lieui destrieri,
 Sorge a di grēbo a Theti, il biōdo Apollo.
 Già scacciaua l'Aurora, e già faceansi
 D'oro le cime de' più alti monti,
 Quando bramosa di nouelli fiori,
 Da l'albergo fedel feci partita:

C

E se-

A T T O

E sedendo in vn prato à piè d'vn colle,
 Dal qual scendeua vn'acqua viua, e pura,
 Che sembraua à vederla
 Liquido argento, che fuggendo gisse,
 Con torti passi per quel prato, adorno
 Di mille fiori, e mille;
 E stando in tal piacere,
 Vidi (ahime) vidi Vranio,
 Che la sua bianca greggia conducea
 Ad vn pasco vicino, e non sì presto
 Lo vider gli occhi miei, che dentro il core
 Restò piagato, & arso; allhora in vece
 Di coglier fiori, i colsi ortiche, e stecchi;
 E per rose odorate,
 Pungenti spine nel mio seno posi.
 Tu solo Vranio fosti,
 Che di tenace nodo,
 L'anima mi legasti,
 Allhor, che dolcemente,
 Con la dotta Zampogna accompagnauì
 I tuoi soauì accenti, à i quali mentre
 Pascea la tua lanosa, e grassa greggia,
 Le ruggiadose erbe, rispondeua
 Da questi canì sassi Eco infelice.
 Da indi in quà mai non conobbi pace,
 Anzi in sospiri, in pianti, e in fiamme ardenti,
 Trauaglia ogni hor questa mia graue spoglia:
 Nè Amor giamai, d'ogni mio mal radice,

Mi

S E C O N D O .

18

Mi dà forza, e vigore,
 Di scemar tanto ardore;
 E, se ben gli occhi miei versano sempre
 Amaro pianto, non per questo ponno
 Spegner in parte l'amoroso foco:
 Ciò vietano i sospir, de' quali il vento,
 Sempre l'accende con maggior possanza;
 Così consumo la mia stanca vita,
 Così tutta diuento al foco fiamma,
 Tutta vento à i sospir, tutt'acqua al pianto;
 Così lagrime amare,
 Verseran sempre gli occhi,
 Sospir la bocca, e foco, e fiamma il core.
 Deh, dolce Vranio mio, vieni à colei,
 Che sì t'apprezza, & ama; vieni homai
 A colei, che t'adora, à cui dispiace,
 Fuor, che i begli occhi tuoi, quant'ella vede:
 Qual proua ingrato di mia salda fede;
 Più di tentar, più di veder ti resta?
 Deh perche à i preghi miei,
 Sì dispietato sei?

A R D. Ohime, qual mesto suono
 Conturba il mio soaue, almo riposo?
 Mirtilla, sei tu quella, che trabendo
 Dal profondo del cor dogliosi accenti,
 E focosi sospiri si lamenta?

M I R. Quella son io, che di mestitia auanzo,
 L'alme dolenti, che han perduto il giorno.

C 2

Questo

A T T O

A R D. Questo forse t'auvien per troppo amare?

M I R. Abi lassa, ben è vero,
Che d'ogni mio tormento,
N'è sol cagione Amore.

A R D. O di Venere iniquo, & empio figlio,
Che di perpetua doglia
Empi le menti, e i petti di coloro,
Ch'è le promesse tue d'effetto vote,
Follemente dan fede;
Per tutte queste piante
Leggo, infelice Amante;
Chiaro, e notabil segno, che in seguirti
Altro pur, che dolor, non si ritroua:
Questa nemica fiamma de' mortali,
Arde, strugge, e consuma ogni piacere,
Onde senza intelletto,
Giudico chi lo segue.

M I R. Deh gratiosa Ardelia,
Non esser tanto ardità,
Che tu ti faccia lecito d'offendere,
L'invincibil fanciul de la Dea Venere:
Non dir, che priui di giudicio sieno
Coloro, che lo seguono, che forse
Potresti vn giorno diuenir sua serua.

A R D. Più tosto tornerà l'antico Caos,
Che in me s'annidi mai pensier d'Amore:
E, se per mia sciagura à lui soggetta
Diuenissi giamai,

S E C O N D O. 19

La mia triforme Dea, la mia gran Cinthia,
Di lui fiera nemica,
Tosto mi leueria da la sua mano.

M I R. O folle, tu non sai, ch'ella se stessa
Liberar non poteo;
Dicalo Endimione,
Che fù da lei sì caldamente amato,
E P A N, Dio de' Pastori,
Che per vn vello di candida lana,
Caramente la tenne infra le braccia.
Dunque non ti dar vanto
Di resistere à lui, che i più superbi,
E dispietati cori hà vinti, e domi;
Ma tu non vedi, Ardelia, ecco il mio Sole?

A R D. Che parli tu di Sole?

M I R. Di quel Pastor, ch'è Sole à gli occhi miei.
Chiaro Sol, che mi sface,
Che scende da quel colle;

Il vedi ancor Ardelia? **A R D.** Il veggio certo.

M I R. Quell'è l'mio sol. **A R D.** Che vogliamo far?

M I R. Io voglio,
Che ti nascondi dopo quella Quercia,
Se brami di seruirmi, & io porrommi
Dietro à quest' Olmo. **A R D.** E poi? **M I R.**

Stammi ad vdir,
Tu vedi, che ver noi ratto ne viene;
Vò dunque, che noi stiamo ascosi, e quete,
Fin ch'egli arriu, e, s'egli parla, voglio,

A T T O

Che lo stiamo ad udire;
 Tu non ti palesare,
 Fin, ch'io non mi discopro; s'egli poscia
 Verrà per ragionarti, come suole,
 Fingi sprezzarlo. *ARD.* Dico, che da vero
 Lo sprezzarò, perche lo sprezzai sempre,
 Come fiero nemico del mio bene;
 Ma tu, perche vuoi questo? *MIR.* Perch'io
 spero,

Che la tua crudeltade, e la mia fede
 Gli faccino cangiar pensiero, e voglia:
 Eccolo giunto, e già vicino a noi:
 Ascondiamoci tosto. *ARD.* Ecco m'ascondo.

MIR. Et io qui mi porrò: cortese Amore
 Concedimi, che questo giorno sia
 Fin del mio mal, principio del mio bene.

SCENA TERZA.

Vranio, Ardelia, e Mirtilla.

VRA. **P**ENSI pur Tirsi, faccia, e dica quanto
 Vuol, ch'vnqua non potrà da l'Amor mio
 Leuarmi, ohime, che solo il può far Morte;
 E se dopo la morte amar si puote,
 Nè anco la sua forza haurà mai forza

Di

S E C O N D O. 20

Di spegner ne l'oblio questa mia fiamma,
 La qual si dolcemente mi consuma,
 Che d'ardere, e languir mi glorio, e vanto;
 E sò, che la beltà de la mia Dea
 E' tal, ch'Amore in lei posto ha'l suo nido,
 E di sua mano ordisce,
 De le sue bionde treccie i cari nodi,
 Con le quai lega à mille amanti il core.
 Sono gl'occhi, e le ciglia,
 Le sue saette, e l'arco,
 Che mai non scocca in vano;
 La spatiosa fronte
 E' il varco, ou'egli fa continue prede,
 Le sue rosate labra, son le fiamme,
 Con le quai sempre accende
 Ogni più freddo core;
 L'eburneo petto, e le mammelle, sono
 La sua forte prigione, & egli stesso
 Per maggior gloria, e vanto,
 De la mia bella Ardelia,
 E' di lei prigioniero, e da lei vinto.
 E di qui nasce, ch'egli
 Non hà contra di lei potere alcuno;
 Ond'ella lieta viue, & altri ancide;
 E de l'altrui martir si gloria, e ride:

MIR. O Mirtilla dolente,
 Pur hai di nuouo vdito
 La cagion del tuo male;

B 4 Ma

A T T O

Ma prego il mio dolor, che'n tanta guerra,
Qualche tregua mi dia, pace non chieggio;
Poi che à misera amante,
Tanto chieder non lice;
Ma voglio farmi ardità,
Per soccorrer me stessa;
Il Ciel ti faccia lieto,
O de l'anima mia parte più cara.

V R A. Lieto sarei, se mai non ti vedessi.

A R D. Voglio scoprirmi anch'io,
Per offeruar quel, che Mirtilla brama.

V R A. Parmi sentir la voce di colei,
Che tanto amo, & honoro.
Et eccola; O fortuna quando mai
La vidi, ch'ella disdegnosa il piede
Altroue non volgesse? da ch'io l'amo
Non scorsi mai tanta pietade in lei
Del mio martire, e poi ch'ella non parte,
Anzi mostra voler, che seco parli,
Accostarommi arditamente à lei;
Ben trouata sostegno di mia vita.

A R D. Più tosto sosterrai di sostenere
Tutti i martir del mondo,
Che d'esser tuo sostegno.

M I R. Deh Vranio ascolta me, che t'amo, quanto
Amanol' alghe, e l'onde i muti pesci.

V R A. Deh Ardelia ascolta me, che t'amo, quanto
Amanl' api ingegnose i vaghi fiori.

Pastor.

S E C O N D O. 21

A R D. Pastor lasciami star, ch'io t'odio, quanto
Odiano il lupo le belanti agnelle.

V R A. Ninfa lasciami star, ch'io t'odio, quanto
Odian gli augelli le viscose panie.

M I R. Non hà tanti colori Primavera,
Quanti sono i martiri,
Che tormentan per te l'anima mia.

V R A. Non risplendon nel Ciel tante fiammelle
La notte, quanti sono
I mali, che per te patisco ogn' hora.

A R D. Tanti augelli non van per l'aria à volo,
Quante sono le noie,
Che per te sento, quando t'odo, e veggio.

V R A. Tanti strai non auenta il crudo Amore,
Quanti sono i tormenti,
Che con l'odiata tua vista mi dai.

M I R. Il Veltro segue il Lupo, io lascia seguo
Te, che mi fuggi, e co'l fuggir m'uccidi.

V R A. Il Lupo segue gli Agni, io lasso seguo
L'orme beate, e care del tuo piede.

A R D. Fuggono le Colombe da i rapaci
Augelli, & io da la tua vista fuggo.

V R A. Fuggon da i Cani le paurose Lepri,
Et io vie più fuggo Mirtilla, & odio.

M I R. Se m'accetti per tua, donar ti voglio
Vn velo, oue vedrai con bel lauoro
Del miserello Adon la fiera morte:
E Venere vedrai, che infuriata,

Per

A T T O

Per far vendetta del suo bene estinto,
Manda à le selue i pargoletti Amori,
E par che dica, Quì presa menate
La dispietata Belua, acciò ch'io possa
Sfogar contra di lei l'irato core.

V R A. Se m' accetti per tuo, leggiadra Ninfa,
Donar ti voglio vn' arco d'or fregiato,
Oue vedrai da dotta mano impresso
Di varij fiori, e Persa coronato
Himeneo con polita, e bella guancia,
Che tien nella sinistra vn vel purpureo,
E ne la destra vna facella accesa,
E lo vedrai sì bello, e ben composto,
Che sembra spirto hauer voce, e fauella.

A R D. Se tu mi lasci stare Vranio homai,
Donar ti voglio il mio Torrente fido,
Che tra quanti mi tengo amati cani,
Questo m'è assai più caro, e più gradito,
Il quale con ragione in vero porta
Di veloce torrente il nome altero;
Poi che fiera non è per questi boschi,
Sia pur quanto si vuol fugace, e presta,
Ch'egli correndo non la fermi, ò prenla,
O sia nel bosco, ò corra'l monte, o'l piano.

V R A. Se di noiarmi homai resti, Mirtilla,
Donar ti voglio vn vaso, oue vedrai
Gioue da vn canto trasformato in Ciglio,
Che stà lieto nel sen de la sua Leda;

E da

S E C O N D O.

23

E da l'altro il vedrai, che per Calisto
Hà preso di Diana il viso, e i panni,
Per il bel Ganimede il vedrai poscia
Da l'altra parte in Aquila cangiato,
E per Danae da l'altra in pioggia d'oro.

M I R. Onde nascesti? d'vn'alpestre scoglio?
Ti diedero le Tigri Hircane il latte?

V R A. Hor sei tu nata in fra i gelati monti?
Ti partorì, crudele, vna Leonza?

A R D. Hor sei tu nata d'vn'aspide sordo,
Che intender non mi vuoi? dico che t'odio.

V R A. Hor sei tu nata per noiarmi sempre,
E stimolarmi ogn'hor? dico che t'odio.

M I R. O più saldo, che marmo al mio gran pianto.

V R A. O più fredda, che neue, al mio gran foco.

A R D. O più noioso, che Cicala stridula,
Resta ne la mal'hora, ch'io mi parto,
Per non sentirti più, nè più vederti.

V R A. Ardelia tu mi fuggi, e credi forse
Co'l tuo fuggir di farmi
Finir i giorni miei;
Ma'l tuo pensiero è vano,
Poi che l'imagin tua, che meco resta,
Se ben da me t'inuoli,
In vita mi mantiene:
Nè lontananza, ò tempo,
Può far, ch'io ti disami,
Che non si toglie al core

Quel,

A T T O

Quel, ch' à gli occhi si toglie .
 Deh, se può loco haver nel casto seno
 De' miei graui martir qualche pietade ,
 E, se sperar dee mai fido seruire ,
 Qualche mercè, di me t'incresca. Volgi ,
 Volgi quei chiari lumi,
 Che'l cor di viuo foco acceso m'hanno ;
 Ah, se fuggendo le tue belle piante,
 Fusser punte da spini, di che doglia
 Mi saresti cagione ? Ferma adunque
 Il piè troppo veloce à danni miei :
 Non lasciar gli occhi miei ,
 Priui de la lor luce,
 Che di continuo pianto
 Irrigheran l'afflitte guance , e'l seno .
 Tu sola puoi campar la vita mia,
 Che già veloce à morte
 Se'n corre . ah non son' io
 Già sì deforme, che à fuggir tu m'habbi,
 Spietata Ardelia, ecco io ti serbo, ascolta,
 Vna candida Cerua, vn Capro, e vn Lupo,
 Auezzo à star in vn couile istesso ,
 Co'l mio fido Melampo, e con Licisca,
 E fuor di suo costume,
 Con le pecore scherza, e con gli agnelli ;
 E se questo non basta, io ti prometto
 Sacrificarti ancor, come à mia Dea ,
 E far d' Arabi odor fumar gli altari .

Deh,

S E C O N D O .

23

Deh, se pietosi preghi hanno in te forza ,
 Non mi fuggir crudel, non mi negare
 Sì dolce vista homai, per cui respiro .
 Deh, s' à fede amorosa,
 Amorosa pietà sperar si deue,
 Douria pur la mia fede
 Sperar qualche mercede ;
 Ma tu, che mai nel core
 Non riceuesti Amore ,
 Sprezzi il mio male, e godi
 Di vedermi languire ;
 Eppure, ohime, son di seguirti astretto .
M I R. Deh perche segui, Vranio, chi ti fugge ?
 Deh, perche fuggi, Vranio, chi ti segue ?
 Perche ami tu, chi t'odia ?
 Perche odij tu, chi t'ama ?
 Deh perche prezzi tu, misero amante,
 Vna donna crudel, che ti disprezza ?
 Deh perche sprezzi, discortese amato ,
 Vna fedele amante, che ti prezza ?
 Deh fuggi, chi ti fugge,
 Sprezza, chi ti disprezza,
 Accogli, chi ti segue ,
 Rendi amor per amore, odio per odio.
 Sarà possibil mai, che non ti pieghi
 A così giusti preghi ?
 Non vedi, che le stelle,
 L'aria, l'acqua, la terra ,

E ipia

A T T O

*E i più superbi venti,
Al fin cangiano, ò stile, ò luogo, ò tempore?
Tu sol, qual duro scoglio,
Resti rigido sempre, immobil sempre;
Ma che scoglio diss'io?
Poi che à l'onde del Mare
Cede tal hor lo scoglio,
E'l caua pur tal' hor picciola stilla,
E tu sempre più saldo,
Ne la tua fiera voglia, ohime, dimori,
Hor vita, hor morte mostrano le stelle,
Nè sempre d'un color veste la terra,
Nè sempre si dimostra il Mar turbato;
I venti hor son crucciofi, hor son benigni,
E tutte l'altre cose,
Quando propitie sono, e quando auerse;
Ma'l tuo rigido core,
Un perpetuo tenor di crudeltade
Meco mantiene, e tu sempre mi fuggi,
Sempre morte minacci à la mia vita;
E finalmente, crudo, ogni pensiero,
Ogni parola, ogn'opra,
E tutto quel, che pensi, e parli, e fai,
E' sol per darmi inanzi tempo morte;
Ma sia come si vuol, uoglio seguirti.*

Il Fine del secondo Atto.

ATTO

24
A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Satiro.



*I A' ne l'ampio del Cielo,
Quattro, e sei volte la
candida Luna
Hà riempite l'argen-
tate corna,
Et altre tante l'hà sce-
mate, e vote,
Dal dì, che la spietata, e cruda Filli,
Mi pose al collo l'amoroso giogo.
Filli, Filli, ben hai di sasso il core,
E di vento i pensieri, e più pungente
De le ortiche mi sei, Filli spietata,
Filli, che Filli ingrata,
Farò sempre sonar per questi monti,
Tu mi sei cruda, e se ben cruda sei,
Assai più del mio cor t'amo, cor mio;
E, se'l ver non ti dico, io prego il Cielo,
Che mi faccia morire inanzi à i tuoi
Begl'occhi, ch'io tant'amo.
Ma che mi gioua, ohime, ch'io te lo giuri,*

Se

A T T O

Se tu'l mio dir non curi?
 O mal gradito Amore, almen mi rendi
 La cara libertà, che tu m'hai tolta.
 Hora fuggendo il caldo, i Pastorelli
 Si stanno al rezzo, e la pasciuta greggia
 V'è ruminando l'erba, e gli augelletti
 Cantano sopra i rami i loro amori;
 E per le caue grotte,
 Senza toscò i serpenti,
 E senza ferità stanno le fiere,
 E ne l'erbosò fondo de' correnti,
 E fuggitiui fiumi,
 Lieti, i tremuli pesci
 Stanno; e sotto le piante
 Scherzano à l'ombra le leggiadre Ninfe,
 Co' lascini Siluani, e co' Pastori.
 E tu, crudel, mi fuggi, e forse stanchi,
 Nel seguir fiere fuggitiue in caccia,
 Le delicate tue tenere piante.
 Dimmi, Ninfa, non men, che bella, folle,
 Che gioua sempre hauer ne' boschi il core?
 Prendi riposo in queste braccia homai;
 Ma tu forse dispregzi queste membra,
 Perche robuste sono, horride, e dure?
 Non sai, che questa è propria nostra dote?
 E sì come voi Ninfe sete belle,
 Quanto più delicate, così noi
 Tanto più belli siam, quanto più ruuidi:

Nè

T E R Z O.

25

Nè sdegnar punto dei questi caprigni
 Piedi, poi che con questi ogni veloce
 Fiera trapasso; e, se le corna altere
 Di questa altera fronte ti dispiacciono,
 Souuengati, che in Ciel la vaga LUNA
 Hà le corna ancor ella, e nondimeno
 Fù caramente amata
 Dal nostro agreste, e semicapro Dio.
 Bacco hà le corna anch'egli, & Arianna
 Arse de l'Amor suo, sprezzando ogn'altro.
 Se ti spiace il rossor di queste guance,
 Guarda ben mio, che pur l'istessa Luna
 Rosseggia, quando in Oriente appare,
 E quando vento à noi minaccia, il Sole
 È rosso, quando parimente sorge
 Dal Mare, e quando ancor nel Mar si tuffa:
 S'anco ti spiace questo hirsuto pelo,
 Sappi, dolce mio ben, ch' Alcide inuitto
 D'vn'horrido Leon la pelle indosso
 Portò souente, e per lui Deianira,
 Tutta auuampaua d'amoroso foco.
 Filli non mi sdegnar, vieni, che in dono
 Haurai la testa, e le ramosè corna
 D'vn vecchio Ceruo, vieni, almo mio Sole.
 Ma tu non curi i doni miei, nè curi,
 Ch'io sia (lasso) per te, qual nebbia al vento;
 Ma se non val l'amor, vaglia l'inganno.
 Io voglio pormi dietro à quel cespuglio,

D

E, s'ella

A T T O

E, s'ella à sorte, come è suo costume,
Riuolgerà per questo prato il piede,
Di queste braccia gli farò catena.
E, s'ella al mio voler non sarà presta,
Le farò mille oltraggi.
Nè sua bellezza voglio, che le gioui,
Nè gli alti gridi, o'l domandar mercede.

SCENA SECONDA.

Satiro, e Filli.

F I L L. **P**ARRA' forse ad alcun, che degna io sia
D'ogni graue castigo, non amando,
Chi ama me, no'l nego; ma che posso
Far'io, s' Amor non vuol, ch'io pensi, ò faccia.
Se non quel, che à lui piace?
Crudel Amor, tu solo ogni semblante
Vile, e schino mi fai,
Fuor, che la bella imagine di lui,
Che fa questa mia vita amara, e dolce.
E ben conosco (ahi laβa) e ben m'aueggio,
Che la doglia, ch'io taccio,
E' via maggior di quella,
Che con la lingua esprimo;
Ma rimedia cor mio, con la pietade,

Al

T E R Z O.

26

Al mal, che tutto viene
Da la tua crudeltade.
Quanto meglio ti sia l'esser lodato
Per donator di vita,
Che l'esser biasimato
Per negator d'aita?
Che scusa puoi trouare in tua difesa,
Vranio mio, se forse non ti credi,
Che l'uccider altrui gran laude sia?
Io d'altro non ti prego,
Se non che ti rincresca del mio male;
E che tal'hora ascolti i miei lamenti.

S A T. Vè che ti giunsi, hor non potrai fuggire.

F I L L. Ahime, ch'è quel, ch'io sento? chi mi tiene?
Chi mi fa violenza? S A T. Ah dispietata,
Hor non ti giouerà l'esser crudele,
Nè l'adeguar nel corso
I più veloci venti,
Di qui non partirai, s' à le mie pene
Non dai qualche mercede.
E quando tu non voglia à l'arso core,
Dar qualche refrigerio, ingrata voglio
Nuda legarti à quella dura Quercia,
Oue con stratio finirai tua vita.

F I L L. Mercede, ahime, mercede
Nume caprigno; ascolta
Prima le mie preghiere,
Deh, che gloria ti sia

D 2

Di

A T T O

Di vincere vna Ninfa,
Ch'abbattuta è di già da tuoi begl'occhi?

S A T. Vedi come mi beffa, hor s'io m'adiro?

F I L L. Io giuro per le tue robuste braccia,
E per la vaga tua cornuta fronte,
Ch'io non ti beffo; nè beffar ti voglio.

S A T. Dunque, Fillide, m'ami, e dar mi vuoi
Del mio fido seruir premio condegno?

F I L L. Io t'amo certo; e qual Ninfa ti vide
Giamai, che non ardesse? tu sei tale,
Che chi ti mira, e poi non t'ama, credo,
Che sia composto di Caucasica pietra.

S A T. Eperche pazzarella
Taciuto hai questo, e mi ti sei mostrata
Spiaceuole, e crudele. F I L L. Questo feci
Per far proua di te, dolce mia vita.

S A T. Che segno mi darai, che ciò sia vero,
E che ragioni il cor, come la lingua?

F I L L. Se mi comandi, allhor potrai vedere,
Che da senno ti parlo, e trouerai
Gli effetti assai maggiori,
Che non son le parole, e le promesse.

S A T. Per questa prima volta,
Finger mi voglio assai modesto amante,
E d'vn sol bacio pago,
Se ben d'altro son vago,
Da le dolci parole, alme, e gradite,
Assicurato in libertà ti rendo,

Luce

T E R Z O.

27

Luce di queste luci, e per certezza
Di quel, che tu m'hai detto, vn bacio chieggi
Da quella vermigliuzza, e bella bocca.
E, se la tua bontade mi concede,
Ch'io possa homai raccor lo spirito mio,
Sù quelle rose, ou'egli sempre alberga,
Mi sia più grato assai, che non mi fora
Il Nettare celeste.

F I L L. Questa è per certo gran dimanda; e quanto
È di pregio maggior, tanto potrai
Conoscer meglio il desiderio, ch'io
Hò di seruirti. S A T. Io sò, ch'è gran dimanda,
E certo, che più degno
Dono non puote hauere
Da la sua cara Ninfa
Vn fedel amator, ch'vn dolce bacio.
Egli è tanto soaue,
Che d'vn dolce morire,
L'anima vaga ad incontrar se'n viene
Co' dolci baci, e doppia vita acquista,
Mentre baciata bacia.

F I L L. Dunque beata me, poi che concesso
Mi sarà tanto ben; ma, tu cor mio,
Concedimi sol questo, ch'io ti legghi
Le braccia, perche tu da la dolcezza,
Che sentirai baciandomi,
Tanto non mi stringessi,
Che contra la tua voglia,

D 3

lo di

A T T O

Io di te, tu di me restassi priuo .

S A T. Tu m'hai legato il core, e puoi ben'anco
Legarmi queste braccia; io mi contento.

F I L L. Volgile al tergo, o felice legame;
Poi che t'è dato in sorte,
Di legar sì robuste, e belle braccia.

E tu, fronzuta pianta,
Ben ti puoi dir felice;
Poi che fermo terrai colui, che tiene
L'anima mia legata in sì bel nodo.

S A T. Non stringer così forte. F I L L. Datti pace,
E soffri per vn poco:
Perche quanto più stretto

Ti lego, tanto più sicuramente
Ti bacierò dipoi. S A T. Orsù fa presto:

F I L L. Ecco ch'io hò finito. S A T. Adunque Filli,
Non differir le contentezze mie
Più lungamente, e tue;

E poi che m'hai legato così stretto,
Che scior non mi potrò per vna scossa,
Concedimi quel ben, che tanto bramo;
Poi ch'io mi struggo, come Agnel per fascino,
Solo aspettando il desiato fine.

F I L L. Certo, che far dimora più non posso,
Nè voglio ad abbracciarti, e dolcemente
Baciarti quelle labra delicate,
Che, se ben dritto stimo,
Vincono di dolcezza il mele Hibleo.

Hor

T E R Z O.

28

S A T. Hor che dirai tu allhora,
Che prouato l'haurai? F I L L. Ohime considera.

S A T. Orsù via dunque. F I L L. L'haurai tu per male?
Haurai schiuo di me, dimmel ben mio?

S A T. Tu mi faresti dir qualche pazzia,
Hor come posso hauere
Schiuo di te, ch' al par de la mia vita
T'hò cara, & amo? F I L L. Tu sai, che'l timore
È proprio de gli amanti, e non vorrei
In vece d'acquistarmi
La gratia tua, priuarmene per sempre.

S A T. Ah non temer di quello,
Di che temer non dei.

F I L L. Di questo mi rallegro; ma, cor mio,
Tu sei sì grande, ch'io non posso aggiungere
Al ben desiderato; & è bisogno,
Che con ambe le man m'appigli vn tratto
A la tua bella barba:
In questo modo, china bene il capo.

S A T. Ohime fa piano, che ti pensi fare,
Tu mi strappi la barba; ferma, ferma.

F I L L. Eccomi ferma; ma tu non ti muouere,
Acciò, ch'io possa darti mille baci:
O corna mie, voi mi feristi il core'.

S A T. Ohime non far sì forte; non mi torcere
Il collo, ohime, da ver, che mi fai male.

F I L L. Perdonami cor mio, ch'io non credeua
Di farti male; o che mammelle morbide.

D 4

Non

A T T O

SAT. Non pizzicar sì forte, ohime, non fare?
 FILL. In fine non mi posso contenere
 D'accarezzarti. SAT. O che belle carezze.
 FILL. Almen non ti sdegnar, vita mia cara.
 SAT. Baciarmi presto, che farem la pace;
 E, se tu non mi baci, voglio darti
 Cattiva vita, e troverommi vn'altra
 Ninfa amorosa. FILL. Chiudi quella bocca,
 Se non vuoi, ch'io mi muoia di dolore.
 SAT. Non dar sì forte; hora che insania è questa,
 Che sempre mi fai male? FILL. Ab discortese
 Dimmi, ond' auvien, ch'ogni cosa t'offende
 Di quel, ch'io fo? e pur n'è testimonio
 Il Ciel, che tutto vien da troppo Amore.
 SAT. Ti sò dir, ch'io l'hò concia. FILL. O che balordo.
 SAT. Ella piange in disparte,
 Per quanto posso immaginarmi. FILL. Voglio
 Mostrar d'esser afflitta, ohime dolente,
 A che son io ridotta; l'Idol mio
 Si sdegnà, perche troppo l'accarezzo,
 Che deggio dunque far? che far poss'io?
 SAT. S'io non soccorro questa meschinella,
 Di dolor certo finirà sua vita.
 FILL. non t'attristar, facciam la pace;
 E per segno di quella vieni homai
 A baciare il tuo bene, e la tua vita:
 Non pianger più, che tu sola sarai
 La mia vezzosa, vieni dunque, e baciarmi.
 Ohime,

T E R Z O.

29

FILL. Ohime, par che lo spirto si rinfranchi
 Alla dolce armonia de le tue voci;
 E poi che mi rintegri
 Nella tua gratia, e vuoi,
 Ch'io baci quella cara, e dolce bocca,
 Voglio prima mangiare
 Vn poco di Serpillo, e voglio ancora,
 Che ti degni mangiarne vn ramuscello,
 Acciò che i nostri fiati
 Sieno più delicati.
 Orsù lo piglio, & ecco, ch'io son prima
 A farne il saggio, piglia il rimanente.
 SAT. Dammelo, io son contento.
 FILL. Che te ne pare? SAT. Ohime, che cosa è questa
 Cotanto amara? Temo, che mi beffi,
 E mi vadi schernendo, che Serpillo
 E' questo, che m'hai dato? FILL. O mal'accorto
 Hor hai pur finalmente conosciuto,
 Ch'io mi beffo di te. qual Donna mai,
 Ben che diforme, e vile si compiacque
 D'amar sì mostruoso horrido aspetto?
 Hor vedi, ch'io ti colsi, resta pure
 Schernito, come mertì, ch'io ti lascio.
 Così volesse il Ciel, che fosti preda
 D'Orsi rabbiosi, e d'affamati Lupi;
 Perche innanzi mai più non mi venisse
 Cotesta tua sì brutta, & a me tanto
 Noiosa, odiatissima sembianza.

Filli,

A T T O

SAT. *Filli, Filli, oue vai? fermati, ascolta,
Slegami almeno, acciò ch'io non diuenti
De l'altre, come te, spietate Ninfe
Scherzo, fauola, e gioco.
Ohime, che non può fare
Femina risoluta d'ingannare?
Con quai lusinghe, ohime, con quai parole
M'ha ridotto costei,
A lasciarmi legar le braccia, come
Già mi lasciai legar l'anima, e'l core
Da le sciolte sue chiome.*

S C E N A T E R Z A.

Gorgo capraio, e Satiro.

GOR. *D* *A* *M* *O* *N* *g* *u* *a* *r* *d* *a* *l* *a* *g* *r* *e* *g* *g* *i* *a*,
*Ch'io vado à la capanna à tor del pane,
Del cacio, e de le pere, & altro ancora,
Per far vita serena, essendo ch'io
Altro diletto, che mangiar non prouo.
Questi amanti vorrebbon farmi credere,
Che non è cosa al mondo di più gusto,
Nè di maggior contento, che l'amare,
Quand' altri è riamato; e tutto il giorno
M'intronano il ceruello, e uan dicendo,
Che non douea concedermi Natura*

Altro

T E R Z O.

30

*Altro senso, che'l Gusto;
Poi che solo son dato
Al mangiare, & al bere;
E che quel del vedere è dato à noi,
Non solo per veder l'alte bellezze
Del Cielo, e de la Terra;
Ma per vedere ancora
La gran beltade di colei, che s'ama,
E per farli vedere,
Per gl'occhi aperto il core.
E dicon, che l'V dito
È cagion, che si sente
La soaue armonia,
De l'amata Sirena,
Per cui non hanno inuidia
A l'armonia celeste.
Vogliono ancor, che l'Odorato serua,
Non solo per goder de' varij fiori
Di Primavera; ma per goder anco
De gli odori soaui, e delicati,
Che spira il seno, e la dorata chioma
De le lor Ninfe; e seguono, che'l Tatto
Ci diè Natura, per goder del molle,
E delicato sen di bella Donna,
Per cui si possa mantenere al mondo
L'humana prole: e non s'accorgon, ch'io
Meglio di lor dispenso quei tesori,
Che Natura cortese, e'l Ciel mi diede;*

Nè,

A T T O

Nè, come lor, la maledico mai:
 Perche, s' auuien (si come spesso auuiene)
 Ch' vn' amante si sdegni con l' amata,
 Subito gl'occhi maledice, e piange,
 Perche Natura non l'ha fatto cieco:
 Perche se visto non hauesse il bello
 De la sua Ninfa, non l'haurebbe amata,
 Se con parole altere ella lo scaccia,
 Esser sordo vorrebbe, e maledice,
 Perche non nacque tale: e s'ei non puote
 Sentir quell'aura delicata, ch'egli
 Dice, che spira la dorata chioma,
 Vorrebbe non hauer tal senso, prima,
 Che restar priuo del bramato odore:
 S'egli non può fruire i dolci baci,
 E giunger mano, à mano,
 Il Gusto, e'l Tatto parimente aborre.
 E vaneggiando spesso,
 Veggono il bene, e pur del mal son vaghi:
 Quest'occhi son cagion, ch'io mi rallegro,
 Mentre veggio gran copia di viuande;
 E questo V dito mi conforta, mentre
 Odo spesso parlar d'empire il ventre.
 De l'Odorato non ti parlo, auuenga,
 Che qualhor sento il pretioso odore
 De l'arosto fumante,
 Io uò tutto in dolcezza.
 Il Tatto è quello, che mi fa sentire

Sommo

T E R Z O.

31

Sommo diletto, mentre i grassi Agnelli
 Toccando vado, e le Vitelle; e dico
 Queste sien buone all'appetito mio.
 Ma che dirò del Gusto? ohime, non posso
 Esprimerne parola, tanto è'l gaudio,
 Ch'io sento, à pensar solo al gran piacere,
 Che si proua nel bere, e nel mangiare:
 Onde senza ragion mi van biasmando
 Questi semplici amanti, poi ch'io spendo
 In sì lodato, & utile esercizio
 Tutte le doti, che mi diè Natura.
 Anzi ella stessa (s'è pur saggia) deue
 Obligo hauermi, poi ch'io m'affatico
 Di mantenermi lungamente in vita,
 Co'l mangiare, e co'l bere, e questi amanti,
 Se sono amati, si consuman dietro
 A le lor Ninfe, nel seruirle sempre;
 O, se non sono amati, per dolore
 Si dan la morte: onde nemici sono
 Di loro stessi, e di Natura ancora;
 Che lor non diè la vita, perche quella
 Togliessero à se stessi in vari modi.
 Ma poi che più giuditio hò io di loro,
 Lieto me'n vado à la capanna mia,
 Per empir questo Zaino di viuande,
 E questo vaso del liquor di Bacco;
 Liquor soaue, per cui sempre il core
 Giubila, e lieto viue. il sangue brilla,

Gl'occhi

A T T O

Gl'occhi si rasserrenano, le guance
Stan colorite, e si raddoppian tutte
Le forze al corpo humano. hor dunque segua
Amor, chi vuole, che per me vò Cerere
Seguire, e Bacco, e i dolci frutti loro.

S A T. Cortese Agricoltor, se mai tempesta
Non guasti i tuoi bei campi, onde tu possa
Raccorne à i tempi la bramata messe,
Concedi à me dolente Semidio
Qualche pietosa aia. G O R. O poverello,
Qual tuo sì graue fallo
T'ha qui condotto? S A T. Dispietato Amore,
E falsità di Ninfa: onde ti giuro
Per l'onda Stigia, che per l'auenire,
Non sol non voglio amar più Ninfa alcuna;
Ma tutte hauerle in odio, e dispregzare
Quel trafirello Amor, che m'ha condotto
Con mio graue dolor, come tu vedi.

Ma slegami ti prego
Cortese Agricoltore, che le braccia
Mi dolgon sì, che poco più ne spasimo.

G O R. Vedi, che Gorgo è qui venuto à tempo?
Io ti scioglio le braccia, e così prego
Il Ciel, che ti disciolga da i legami
Di quel tristo fanciul, dal qual deriua,
Quant'ha di tristo il mondo.

S A T. Creder ben puoi, ch'io non vorrò più mai
Seguir colui, che'l mondo chiama A M O R E;
Poi

T E R Z O.

32

Poi che'l suo dolce, altro non è che amaro.

G O R. Et io di nuouo à me medesimo giuro,
Di non voler giamai altro seguire,
Che di Bacco, e di Cerere i piaceri.

S A T. Fuggiam fuggiamo Amore,
E la sua madre ancora,
Poi ch'essi d'ogni mal son la radice.

G O R. Seguiam, seguiam L I E O,
E Cerere, e Pomona;
Poi che per loro in festa, in gioco, e in canto,
Ogni vno viue, si rallegra, e gode.

S A T. Andiam, ch'io vò donarti in ricompensa,
De l'hauermi slegato,
Vna gran pelle d'Orso, che l'altr'hieri
Mi diede vn huom seluaggio, con le corna
D'vn Ceruo, ch'egli hauea
Vcciso di sua mano. G O R. Io ti ringratio
Di questo dono, se tai cose fussero
Buone da satollarmi,
Forse l'accetterei.

Io se tu vuoi venire,
Alla capanna mia, ti darò altro,
Che pelle d'Orso, e che ramosse corna.

S A T. Gorgo se tu non vuoi
Accettar questo dono, accetta almeno
Il buon animo mio; poi che non posso
Altro donarti. G O R. Orsù non più parole;
Se tu vuoi venir meco, andiamo, ch'io

Mi

A T T O

Mi muoio de la fame, e sento il corpo,
 Che si lamenta, e le budella fanno
 Vn gran romore, poi ch'io manco loro
 Del solito tributo. voglio adunque
 Di qui partirmi. SAT. Andiamo, anch'io partire
 Quinci dispongo, e fo, di non tornare,
 Voto, mai più, dou'hebbi angoscia, e scorno;
 E seguir voglio il mio compagno B A C C O,
 Bacco Signore, e Dio de l'allegrezza.

G O R. Andiamo adunque. SAT. Andiam fratello,
 andiamo.

SCENA QUARTA.

Filli, e Mirtilla Ninfe.

F I L L. C E R T O Mirtilla haurei prima creduto
 Che fusse stato il Sol priuo di luce,
 Che tu ti fussi al mio piacer opposta;
 E mi volessi tor quella mercede,
 Ch'al mio seruir, ch'à l'amor mio conuiensi.

M I R. Filli, quella mercè, di che tu parli,
 Non è più tua, che mia.
 Amo Vranio, tu'l sai, & io no'l nego,
 E tu l'ami, e no'l neghi; adunque è forza,
 Che sia trà noi aspra discordia, e guerra.

F I L L. Amor di compagnia non fù mai pago,
 Come ben sai Mirtilla;

Dunque

T E R Z O.

33

Dunque conuien, che l'vna à l'altra ceda.

M I R. Orsù non più contesa;
 Non sai tu Filli, che parlato habbiamo
 De la nostra querela
 Con Opico d'ogn'altro il più saputo?
 Al cui saggio sapere
 Habbiam rimesso ogni litigio nostro?
 Et egli vuol, che'l canto
 Nostro, d'vna di noi termini il pianto?

F I L L. Non m'è di mente uscito,
 Quanti egli ci commise, e marauigliomi,
 Che tanto egli dimori
 A venirci à trouar co'l suo stormento,
 Tocco da lui con sì maestra mano,
 Hor voglia il Ciel, che quando hauremo noi
 Co'l suo suono accordato il nostro canto,
 Egli accordi le nostre
 Amoroze contese.

M I R. Egli ci hà qui inuiate, e non può molto
 Tardare: eccolo appunto.

SCENA QUINTA.

Opico Pastore, Filli, e Mirtilla Ninfe.

O P I. I L Ciel vi salui, gratiosa, e degna
 Coppia, la cui beltade
 Adorna queste selue, e questa etade,

E

Come

A T T O

Come le Stelle il Ciel, le piagge i fiori.

FILL. Opico, il ben venuto.

MIR. Se troppo più tardavi,

Aspra trà noi nascea nuoua contesa.

OP I. Perdonatemi Ninfe, che Seluaggio
Sì lungamente m'ha tenuto à bada:

Hor trà voi mi ponete

Amorosette Ninfe. FILL. Eccoti posto.

OP I. Così ringiouenisco, o belle Ninfe,
Quanto inuidio colui, per cui languite:
S'io fusti al par di lui giouine, e bello,

Vorrei prima morire,

Che mai farui languire;

Ma tempo è, che s'adempia

Quanto habbiam stabilito.

Hor via rendete al suon concorde il canto;

Poi che noi siamo in sì bel loco à l'ombra,

Doue Flora trà i fiori

In braccio al suo marito si riposa;

Et ei per la dolcezza

Spira vento soaue in queste fronde,

E l'mormorar de l'onde

Farà tenore al suono

Di questo cauo legno.

Hor tu comincia Filli;

E poi segui Mirtilla:

Cantate dunque à proua,

Che'l cantar à vicenda aman le Muse.

Dotta

TERZO. A

32

FILL. Dotta Calliopea,

Madre di quel buon Trace,

Ch'ogn'animal più fero, e più fugace,

Con la sonora voce à se trabea,

Inspira, o Dina, a questa voce mia

Soaue melodia.

MIR. O de le Muse padre,

Vien hoggi nel mio canto, e nel mio core,

Nel mio cor, che si sface

De' tuoi studi, non men, che de la face

Del mio nemico Amore.

Così le prime sue membra leggiadre,

Vesta la figlia di Peneo sdegnosa,

Per esserti pietosa.

FILL. Quattro, e sei pomi accolti in vn sol ramo,

Serbo à la mia capanna, e gli destino

Al mio vago Pastor, che cotant'amo.

MIR. Vna fromba da me con bel lauoro

Fatta di seta, e di fin'or contesta,

Sarà don di colui, che amo, & adoro.

FILL. Quanti spargo sospiri, e quanti lai,

Perche l'mio crudelissimo Pastore,

Pietoso del mio mal si mostri hornai.

MIR. Chi non sà quante volte hò questi colli,

Per isfogar la mia angosciosa pena,

Fatti del pianto mio tepidi, e molli?

FILL. Igilio mi donò due Tortorelle

L'alir' bieri, e Clori per inuidia quasi

E 2

Morissi,

A. T. T. O

Morissi, tanto eran vezzose, e belle.

M I R. Due panieri di fiori Alcon mi diede,
Et Amarantagìa di sdegno folle
V olse, per non vederli, altrove il piede.

F I L L. L'empir il Ciel di strida, ohime, che vale,
E l crescer acqua co'l mio pianto à l'acqua,
Se non m'acquista fede al mio gran male?

M I R. Amo Vranio crudele, e non me'n pento,
Che la beltà, ch' à tutti gli occhi piace,
Mi fa lieta gioir d'ogni tormento.

F I L L. La neve al Sole si dilegua, e'l foco
Strugge la cera, e à me lo sdegno, e l'ira
D'Vranio, il cor consuma à poco, à poco.

M I R. Giouan l'erbe à gli Agnelli, à l'Api i fiori;
A me sol gioua contemplar d'Vranio
Nel vago viso i bei vini colori.

F I L L. Dimmi Ninfa, qual'è quell'animale,
Che ne l'acqua si crea, poi viue in fiamma,
E tuo sarà questo dorato strale.

M I R. Dimmi, qual pesce in Ocean s'asconde,
Che tremar face, chi lo tocca à pena,
E due caprette haurai bianche, e feconde.

O P I. Non più Ninfe amorose, à me conuiene
Terminar queste vostre
Amorose contese:
Lite non sia trà voi, doue è cotanta
Parità di valore; & io vi giuro
Per gli alti Dei, ch' à mioginditio sete

Parì

T E R Z O.

35

Pari ne la beltà, pari nel canto.

Ben vi dirò, che faticate in vano,

Poi ch'ogn'vna di voi

Vranio segue, & ama;

E pur v'è noto homai,

Ch' Ardelia egli sol ama, Ardelia cura:

Dunque non sia trà voi discordia, o figlie;

Ma lasciate d'amar, chi voi non ama.

F I L L. Ciò mi pare impossibile, nè sono
Possente à far, quel, che non vuole Amore.

M I R. Mentre haurò spirto, & alma,
Amerò solo Vranio.

O P I. Non voglio oppormi à i desideri vostri;
Ma poi che non potete, ò non volete
Restar d'amar, chi voi non ama, almeno
Fate per amor mio,

Che trà voi non sia lite, e procurate

Con la sola virtù, con le bell'opre

Di far vnitamente

De l'Amor suo, de la sua gratia acquisto.

F I L L. Mossa da le tue valide ragioni
Mi contento vbbidirti, e ti prometto
D'amar Mirtila al par di me medesima;
E prego il Ciel, che mi conceda (s'io
Degna ne son) di posseder il core
D'Vranio, e, se pur questo il Ciel mi nega,
L'amor d'Igilio il cor mi moua, e cangi,
Et entri Igilio, ou'era prima Vranio.

E 3

E

A T T O

M I R. Et io ti giuro, Opico mio, d'hauere
Verso Filli gentil quella medesima
Amica intention, ch'ella promette
Verso di me si dolcemente; & ecco,
Che la mia mano, à la sua man congiungo
Per pegno de la Fede; e prego anch'io
Le stelle, o che'l mio ben mi si conceda
(S'io ne son degna) ò almen non mi si neghi
Di goder la mia prima libertade.

O P I. Son così giuste le domande vostre,
Che vi potete ben render sicure
D'impetrarle senz'altro. ma gl'è tempo,
Ch'io me'n vada à Dameta, che bisogno
Del mio consiglio hauendo,
M'aspetta al Fonte, e voi restate in pace.

F I L L. Opico, ti ringratio.

M I R. Et anch'io ti ringratio, Opico mio.

F I L L. Andiamo ancora noi, che gl'è ben tempo.

Fine del terzo Atto.

ATTO

34
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Opico, e Tirsi Pastori.

O P I.



O R hai Tirsi notato
De l'infelice Vranio
Il lagrimoso stato?
Ch'appoggiato à quel
tronco arido, e secco,
Co i lāguidi occhi à terra
Immobilmente affissi,

Stauasi nel suo duol cotanto immerso,
Che non pur non ci hà visti;
Ma nè anco sentiti,
Se bene amicamente, & assai forte
Salutato l'habbiamo?

T I R. Hò pur troppo compreso,
Che l'infelice Vranio è mesto, quale
Tortore, c'hà perduta la compagna;
Ma s'Vranio prouasse anco vna volta
La millesima parte de i piaceri,
Che nel cacciar si prouano,
Gli vscirebbon di mente
I sofferti martiri;
Nè di seguir si curerebbe in darno

E 4

La

A T T O

La dispietata *Ardelia*, per cui temo,
Ch' vn dì non corra al fin de la sua vita :

O P I. *Tigiuro*, *Tirsi*, per questa mia chioma,
Fatta per man del Tempo,
Si come vedi già squalida, e bianca,
Che quando il vidi (ohime) star si à quel modo
Penoso, e muto, à gran fatica il pianto
Ritenni ; e se ben sono
Spente in me tutte l' amoroſe fiamme :
Pur mi ſouuenne de i paſſati affanni,
Ne l' età mia più verde, e più fiorita ;
Ma, s' *Vranio* non hà prouato ancora
De la caccia i piaceri,
(Che ſol queſt' eſercitio
Potria ſe'l ver diſcerno,
Dar bando forſe à l' amoroſo foco ;
Perche leuando l' otio, ancor ſi leua
Tutta la forza, onde ci atterra *Amore*)
Marauigliar non me'n poſſ' io, che ſono
Già vecchio, e tuttauia
Coſì fatti piacer non guſtai mai ;
Ma dimmi, caro *Tirsi*,
Come hai tu ne la caccia sì gran guſto ?

T I R. *Opico*, ben ſi vede,
Che non prouaſti vn tal piacer giamai :
Perche ſimil dimanda
Non m' hauereſti fatta ;
Ma ſappi, che non è diletto al mondo,

Che

Q V A R T O. 37

Che poſſa pareggiar quel de la caccia,
O che piacere immenſo
Allhor prou' io, che in picciola *Barchetta*
Con vn compagno, ò due lieto me'n vado
Turbando à i peſci, & à gli augei paluſtri
I lor dolci ri-poſi,
Hor con l'eſca, hor con gli hami, hor con le reti ;
Ond' è che mai ritorno
Noi non facciamo à le capanne noſtre,
Che la *Barchetta* non ſia tutta carca
Di bella, e ricca preda ; e, s' io voleſſi
Deſcriuerti i bei modi,
Che in ciò da noi ſi tengono, sò certo,
Che, ſe ben vecchio ſei, non laſciereſti
Per qual aliro ſi voglia,
Queſto dolce piacere .

O P I. In vero gentil coſa
Stimo, che ſia cot'eſta ;
Ma non i' annoia, *Tirsi*,
E non ti ſatia mai ?
Non hà diletto alcun sì grande il mondo ;
Che tal' hor non ſarolli. **T I R.** Quando queſto
Piacer m' annoia, immantimente piglio
Altre reti, e me'n vado co' gli ſteſſi
Compagni in qualche ſolitaria valle :
Quiui trà fronde, e fronde,
Tendiam la noſtra rete
Sottile sì, ch' occhio la ſcorge à pena ;

Poì

A T T O

Poi con zolle, e con sassi,
 E con gridi gli augei mettiamo in fuga,
 I quai drizzando i paurosi voli,
 Semplicetti se'n vanno,
 On'è teso l'inganno,
 E con nostro piacer restan prigioni.
 Poscia, quando vediamo, che la rete
 Carca n'è sì, che gli sostiene à pena,
 I capi à poco, à poco
 Allentiam de la fune, e quiui presi
 Trouiam diuersi augelli in tanta copia,
 Chè non sappiam doue riporgli, e spesso
 Con la rete gli augelli
 Auuiluppati insieme
 Portiamo al nostro albergo.

O P I. Egl'è pur troppo vero,
 Che chi teme del mal più, che non deue,
 In vece di fuggirlo, alcuna volta
 Nel peggio intoppa; testimon ne sono
 Gli augei, di che tu parli, i quai temendo
 Lieue rumore, inauedutamente,
 Per fuggirsi da quel, corrono à morte;
 Ma segui, se ti piace, che mi sembra
 D'esser presente à tutto quel, che vai
 Si maestreuolmente descriuendo.

T I R. Hor senti, Opico mio, di qual maniera
 Prendiam dolce solazzo, e'n quanti modi
 Facciam di vari augei diuerse prede.

Lunge

Q V A R T O.

36

Lunge dal mio tugurio,
 Quanto in sei colpi tirerebbe vn'arco,
 Siede vn'ombrosa valle,
 Che di bellezza non inuidia à quella
 Tanto famosa d'Ida,
 Oue già le tre Dee fur giudicate.
 Quest'è d'intorno cinta
 Di bei dipinti, e mansueti poggi;
 Trà quali vn più de gli altri
 Eminente si scopre: è sopra questo
 Vn leggiadro boschetto,
 Di sempre verdi lauri, e d'odorati
 Ginepri, e di mortelle;
 Quiui habbiam fabricata
 Picciolletta capanna, e'n torno à quella
 D'ogni pianta recisi habbiamo i rami;
 Onde calando poi, gli auidi augelli
 Ne ritrouando oue posar il piede,
 Si ponghin sopra le inuischiate verghe,
 Quiui da noi per arrestargli il volo,
 Trà pianta, e pianta in ordine disposte.
 Noi poi taciti, e chiusi,
 Nel picciolo alberghetto,
 Fatto di molli giunchi,
 Con inganneuol canto
 Imitiamo la voce
 De' Tordi, che passando
 Si lasciano ingannar dal finto suono,

E con

A T T O

E con più lento volo;
 Vanno girando à la lor morte intorno.
 Noi poscia ad altri Tordi,
 Che uivi ad uso tal serbiamo in gabbia,
 La Ciuetta mostriam, che non sì tosto
 E' veduta da lor, ch' alzan le voci,
 Come soliti sono; ò sia per tema,
 O pur per odio, che nè questo posso
 Affermarti, nè quello.
 Basta, ch' allhora i peregrini Tordi
 Incautamente al non pensato male,
 Corron con presto, e furioso volo;
 E rideresti tu certo, vedendo
 Con quale, e quanta lor vana fatica
 Studian di liberarsi; e mentre cercano
 Di suiluppar i piedi, intrican l'ali;
 Onde poscia ciascun n'empie il suo Zaino.

OP I. Simil à questi augelli
 Sono gli incauti Amanti,
 Che lusingar si lasciano dal canto,
 E da le soauissime parole
 De le lor Ninfe, e poi
 Sù le tenaci panie
 De la lor ferità perdon la vita:
 Ma se trà noi ci fusse
 Qualche nuoua Medea,
 Che mi ringieuenisse, io ti prometto,
 Ch'io vorrei del mio tempo alcuna parte

Spender

Q V A R T O.

39

Spender in questi sì soauì giochi.
 T I R. Taccio poi d'altri modi,
 Ch'vsiamo nel pigliar diuerse sorti
 D'uccelli, e sol dirò di quel piacere,
 Che nel seguir si proua
 Le timidette Damme, e le paurose
 Lepri, e i molli conigli, e i capri snelli,
 De' quali altri con cani, altri con dardi,
 Altri con lacci ageuolmente prendo.
 Ma che dirò de l'atterrar un'Orso,
 O con l'acuto spiedo un fier cignale?
 Certo potrebbe il Sol tre volte, e quattro
 Tornar à l'Oriente,
 Prima, ch'io ti potessi
 Dir à bastanza del piacer ch'io prouo
 Ne la caccia, e son certo, se non mancano
 A l'aria augelli, pesci à l'acque, e fiere
 Al bosco, che in uirtù de le mie reti,
 De gli hami, de le panie
 De i lacci, de' miei cani, de gli strali,
 E di quest' Arco, che mi diede in dono
 La Dea del primo Cielo,
 Non mi mancheran mai piaceri, e giochi;
 Quest'è quel Arco, onde non osa Amore
 Accostarmi sì punto,
 Che teme rimaner ferito, in vece
 Di ferir me. OP I. Non dir così figliuolo,
 Non esser tanto ardito, che'l souerchio

Ardir

A T T O

*Ardir conduce altrui souente à morte.
D' Icaro ti souenga, e di Fetonte;
Ma non posso più quì fermarmi teco:
Ti lascio adunque, à dio, Tirsi gentile.*

T I R. *Opico à dio. Si crede questo vecchio,
Che dispregiando Amore, io faccia oltraggio
A qualche Dio, ma non son tanto ardito,
Nè tanto temerario,
Ch'io dispregzi gli Dei, gli honoro, e colo:
Non lui, che non è Dio. ma chi vegg'io
Ver me venir sì lieto?
Questi è'l buon Coridon, che sopra l'uso
Del saper de le selue, i gran segreti
Scorge de l'ampio Cielo; e ben ch'ei sia
Cittadino de i boschi: nondimeno
A gli studi gioueuoli s'è dato,
Così del laorar la terra, come
D'ogn'altra cosa, che più a l'buom conuenga.*

SCENA SECONDA.

Coridone, e Tirsi Pastori.

C O R. *D I O ti salui, o buon Tirsi.*

T I R. *O Coridon ben venga.*

*Doue inuiato sei? C O R. Egli è buon pezzo,
Che per cercar de la mia bella N I S A,*

De

Q V A R T O.

38

*Da la capanna mia feci partita;
Nisa da Coridone amata tanto,
Quanto da Nisa è Coridone amato.*

T I R. *Dimmi, chi tanto t'hà tenuto à bada?*

C O R. *Tu solo. T I R. E come, s'hora à me ne vieni?*

C O R. *Sappi, che giunto quì vicino vidi
Opico il saggio, che si staua teco,
E fatto più vicino, intesi come
Tu ragionauì seco, e perche certo
Sono, ch'egli non haue per costume
D'ascoltar cosa mai, che non sia degna
D'esser v'dita, desioso fatto
D'vdir cosa notabile frenai
I lunghi passi, & appoggiato à vn'Orno
Attentamente v'dij ciò, che fu detto.
E conosco, e confesso veramente,
Che diporti piaceuoli, e soauì
Sono quei de la caccia; ma rispetto
A i piaceri amorosi
Son'ombra, fumo, sogno, nebbia, e vento.*

T I R. *S'ogn'vn nel costui regno,
Com'Vranio è felice, e se i piaceri,
Ch'egli concede à voi, son come i suoi,
Dolgasì ogn'vn di voi, che liberale
De' suoi beni vi sia; procuri ogn'uno
Di farlo auaro; o miserelli amanti,
Per vn mentito sguardo, per vn ciglio
Perfido, & inconstante,*

Per

A T T O

Per vn finto sorriso,
E per vna soaue paroletta,
Ma traditrice, perdere in vn punto
La cara libertà, l'arbitrio, il core;
Far de le proprie voglie
Tiranna vna crudele,
Astuta, lusinghiera, e falsa Ninfa;
O cieche menti, o pensier vani, e folli.

COR. Deb scusa Amor costui, che non conosce
I doni del tuo Regno:
Egli non dee saper, che'l sommo Gioue,
Per goder le tue gratie, in terra scese,
Mugghiò Toro, aise Fiamma, e cantò Cigno,
Fatt' Aquila rapì, piovue fatt' Oro,
E saltò fatto Satiro; & in somma
Sotto diuerse forme si nascose,
Poco curando la gelosa Giuno,
Per gustar le tue gioie, e i tuoi diletti.
Tirsi, confesso ben, che alcuna noia
Sostien chi è d' Amor seguace, e seruo;
Ma le pene d' Amor son tanto dolci,
Che tormentando porgano conforto,
E poco dolce molto amaro appaga.

TIR. Io non crederò mai, che dolce frutto
Venga d' amaro seme.

COR. Se non ti rincrescesse l'ascoltarmi,
Forse ti renderei di ciò pentito.

TIR. Si pente sol chi erra, io non commetto

Alcuno

Q V A R T O .

41

Alcuno errore, e però in danno tenti
Farmi pentir; ma compiacer ti voglio.
Sù dunque narra homai queste dolcezze
Pene di tanto assentio, e tanto fele.

COR. Pensi tu, Tirsi, che l'hauer in copia
Lanosa greggia, e l'esser abondante
In tutte le stagion di fresco latte,
L'hauer paschi fioriti,
E più fiorito Armento;
Feconde piagge, e ben fronzute selue,
Vaghe colline, e copiosi fonti,
E cani, e serui; e tutto quello in somma,
Che può fare vn Pastor lieto, e felice,
Siano à i lor possessor di gran contento?

TIR. Non solo il penso, ma senz' altro il credo:
Poi che son le ricchezze vna quiete
De l'animo, e del cor, senza la quale
Non si può mai saper, che cosa è bene.

COR. E pensi tu, che sia d'alma gentile
Felicità l'hauer le M V S E amiche,
Saper con dolce, e dotta maestria
Dar fiato à le incerate inegual canne,
Cantar al suon di boscareccia auena
Soauì versi, e l'insegnare à i sassi,
Oue sepolta stassi
L'infaticabil E C O, di ridire
Gl'ultimi accenti; Pensi tu, che sia
Di gran contento il saper con la falce

E Troncare

A T T O

Troncate i rami secchi, & infecundi,
 Il saper quando, e come
 Si debba far gl'innesti;
 Quando le viti maritar à gli Olmi;
 Quando sfrondar le piante,
 Tonder la greggia; e quando
 Premer le mamme tumide, e cauarne
 Il dolce latte, e poi formarne il cacio;
 E come fender con l'Aratro adunco
 Si dee la terra, e quando trarre il mele
 Da l'Api si conuenga; e quando l'vne
 Si debbon corre, e sprimerne il liquore,
 Creditu Tirsi, che sia gran contento
 Saper sanar la greggia,
 Quando da la pruina
 Gli vien scabbia, ò podagra,
 E saperla dal fascino guardare?
 E saper con la Falce
 Troncar de' verdi prati
 L'erbosofrutto; ò da gli amati campi
 Sueller l'inutil felce, e la gramigna,
 E l'infelice loglio, ch' à le bionde
 Spighe tanto è nociuo; e quando poi
 Tagliar si den con più minuta falce?
 Deb dimmi, Tirsi, non è gran contento
 Saper appieno il corso de le stelle,
 De' Pianeti la forza, e perche il Sole
 Si corchi in grembo à Theti;

Perche

Q V A R T O.

42

Perche vari la LVNA:
 Perche la terra spesso
 S'interponga tra'l Sole, e la sorella;
 Perche sien breui, e perche lunghi i giorni,
 Allhor che'l Sol si scosta, o s'auvicina;
 Perche dal terzo Ciel dolcezza pioua;
 Perche il pigro Saturno di veleno
 Sia pieno, e Marte di superbia, e d'ira.
 Perche Giove benigno; e perche l'Anno
 Habbia tante Stagioni, e così varie?
 E finalmente non è gran contento
 Saper inuestigar gli alti segreti
 Di Natura, e del Cielo? e non sia cosa
 Che si nasconda à l'intelletto nostro?
TIR. Certo sì. Coridon, poi che da i bruti
 Ci distingue il sapere;
 E per la conoscenza al sommo Giove
 Quasi veniamo eguali.
COR. O Tirsi, ancor che le ricchezze, e'l senno
 Sien gran doni stimati, non son tali,
 Pero, che co' i diletti
 D'Amor vadan del pari;
 Non hai sentito dire
 Al vecchio Melibeo, che'l Pastor Frigio
 Negro di dar l'aurato pomo à Palla,
 Ancor che saggia, & a Giunon regina,
 Sol per donarlo à Venere amorosa?
 Saggio, che più prezzo di bella Donna,

E 2

GLI

A T T O

T I R. Gli abbracciamenti, e l' amoroſe gioie,
 Che'l profondo ſaper, che le ricchezze:
 Io hò fin quì creduto, che la caccia
 Fuſſe d' ogni piacer, piacer più dolce;
 E, ſ' alcuno ſentia, che ragionaſſe
 D' altri diletti, io lo fuggiua, poco
 Stimandol ſaggio; e queſta è la cagione,
 Ch' io mai non poſi mente
 Al ſaggio ragionar di Melibeo:
 E finalmente hò fin ad hor creduto,
 Ch' Amor fuſſe la peſte de' mortali,
 E non credea ch' alcuna gioia fuſſe,
 O nel volto, ò nel ſen di bella Ninfa;
 Ma'l tuo parlar è sì ſoaue, e dolce,
 Che'l mio core oſtinato alquanto molce.
C O R. Tirſi, tanta dolcezza Amore hà poſto
 Ne le Ninfe leggiadre, che colui
 Si può chiamar tre volte fortunato,
 Se fatto amante alcuna ne poſſiede.
 E credi, che color, che ſon chiamati
 A vn tanto bene, il ſuo celeſte ſeggio
 Non inuidiano à Gioue:
 Amor mai non apporta
 Danno alcuno à i mortali,
 Amor vita è del mondo, e de i viuenti
 Vero cuſtode; egli conſerua, e regge
 Tutte l' humane coſe, e la celeſte
 Sua face il tutto auuiua: e ſappi Tirſi,
 Che per lui ſolo è coſi cara à l' huomo

Q V A R T O.

43

La Donna; e chi lei fugge, ancora fugge
 Di ſe la più pregiata, e nobil parte.
T I R. E non può dunque l' huom ſenza la donna
 Al mondo mantenerſi? **C O R.** Tanto l' huomo
 Può viuer ſenza lei, quant' ella puote
 Senza l' huom ſoſtener ſua fragil vita.
 E' coſi dolce, e cara,
 Queſta dal Ciel donata compagnia,
 E sì ſoaue è l' maritale ardore,
 Ch' inſieme la mantiene,
 Che l' vn priuo de l' altro,
 O non viue, ò mal viue;
 Che più? ſentano ancor le piante iſteſſe
 D' Amor l' alta poſſanza;
 Ma perche Amor non creſce
 Senza la ſua pregiata compagnia,
 Tutte le piante, che ſon ſenza il maſchio,
 Ouer ſenza la femina, ſon tardi:
 Ciò chiaro moſtra l' Edera, e'l Cipreſſo,
 E l' Amandola ſola poco frutta:
 La Palma ſenza il maſchio ſuo non genera;
 Ma ſe vicine ſon, l' vna ſi piega
 Con natural amor verſo la cara
 Sua dolce compagnia;
 E fanno à gara il frutto: le ritorte
 Viti ſ' abbraccian volentieri à l' Olmo;
 E al Pioppo ſuoi cari mariti; il Mirto
 Ama la bianca Oliua;

A T T O

Gli augei s' amano anch' essi, ama il colombo
 La sua cara colomba, e così gli altri.
 In somma il Mar, la Terra, e'l Ciel son pieni
 D' A M O R E. Età non fù, non fù mai sesso,
 Che senza Amor si fusse.
 Ogn' animale, e con ragione, e senza,
 Per fruir le dolcezze
 D' Amor, ardito sprezza ogni periglio,
 E manifesta morte non ricusa.
 Ama dunque tu ancor, proua di quanto
 Contento sia l' amar Ninfa, che t' ami;
 E con lei gire à queste valli intorno,
 Cogliendo fiori, e tesserne ghirlande,
 E quanti fiori han le ghirlande inteste,
 Tanti baci à lei dare,
 E da lei tanti hauerne.
 Proua di quanta gioia sia'l vedersi
 Da leggiadretta man cinger le tempie
 Di vaga ghirlandetta;
 Deb proua vn poco di qual gioia sia
 Sedersi à l' ombra de i fioriti poggi,
 Cantando hor gli occhi, hor le dorate chiome
 Di bella Ninfa, e far sonar le sponde
 Del suo bel nome, e come dolce sia,
 Ch' ella interrompa le parole spesso
 Con cari, e dolci baci:
 Proua, deb proua, di qual gaudio sia
 Trouarsi in Antro di fresch' ombre grato,

Allhor

Q V A R T O.

44

Allhor che'l Sol co' suoi cocenti raggi
 Arde la terra, in grembo à vaga Ninfa,
 Che dopo mille amorosetti scherzi,
 E parole soauì, e sospir dolci,
 Ti leui i panni, acciò che l' aura grata
 Co'l fresco ti ristori,
 E dolce tanti, amorosetti versi
 Per allettarti al sonno,
 Scacciando in tanto l' importuna mosca,
 Indi trahendo dal suo bianco seno,
 E da le treccie d' or, nouelli fiori,
 Corona te ne faccia;
 E con vn bianco velo,
 Mentre soaue dormi,
 Hor t' asciughi la fronte, hor scuota l' aure:
 Fin che poi desto in compagnia n' andiate
 Al fortunato albergo,
 Trahendo le notturne hore felici;
 Poi co'l nascente giorno
 Far à i dolci piacer nuouo ritorno.
T I R. Se ben mi pare vna incredibil cosa,
 Che quel, che tu racconti,
 Sia di tanto contento: nondimeno
 Prouo qualche piacer ne l' ascoltarti;
 Di dunque, s' altro à dire in ciò ti resta.
C O R. Credi, o mio Tirsi, che non è contento,
 Che si possa vguagliare à quel dibetto,
 A quella gran dolcezza, à quella gioia,

F 4

Che

A T T O

Che prouano gli Amanti, allh r, che senza
 Sospetto, e gelosia,
 S'aman l'vn l'altro. Tacerò del gudio,
 Ch'essi nel cominciar prouano, mentre
 Và crescendo d'Amor la bella fiamma.
 Tacerò quel piacer, ben che sia immenso,
 Che si sente beuendo per le luci
 L'anima di chi s'ama; e taccio ancora
 Quel diletto, che mandano l'orecchie
 Al cor, sentendo amata voce, e chiara.
 Lascio in disparte l'accoglienze grate,
 Le lusinghe, i fauori, i vezzi, i doni,
 Et assai più de i doni, i furu cari,
 E aggiunger man sì dolcemente à mano,
 E mill'altri contenti; e dirò solo
 Di quel dolce piacer, che non hà meta,
 Di quel piacer, quando gli amanti, e sposi,
 Dopo qualche sospiro, e qualche stilla
 Di lagrimette, sopra l'erbe, e i fiori
 Sicuri stanno, od in spelonca opaca,
 De i diletti d'Amore
 Segretaria fedele,
 E che senza timor, senza rispetto
 Mostra ciascuno à l'altro il core aperto;
 E svelati i pensieri, e le passate
 Pene van rimembrando, e per la gioia
 Del ben presente ogni dolor s'oblia;
 E se d'amaritudine, e d'affanno

Piansero

Q V A R T O.

45

Piansero vn tempo; hor bagna il viso, e'l seno
 Di lagrime ciascunp, er la dolcezza
 De i loro amori. O quanto è poi soaue
 Quel mormorar, che fan con bassa voce,
 Quel sussurrar, quei baci, hor dati, hor colti,
 Quel affissar ne le due luci amate,
 L'inamorate luci, e ne l'amata
 Bocca mandar, e de l'amata bocca
 De' focosi sospir prender il vento,
 O parole, o sospir, o baci, o spirti,
 Caldi, dolci, e soaui, amati, e cari,
 Ch'escono da le labra. o sopra humana
 Dolcezza, o inestimabile piacere,
 O ben non conosciuto, e non prezzato;
 Se non da chi lo proua: o quanto sono
 Miseri quei Pastori, e quelle Ninfe,
 Che non prouan d'amor l'alte dolcezze;
 Non s'auuedendo, che la giouanezza
 Fù data à noi dal Cielo, e da Natura,
 Per impiegarla ne' suoi dolci scherzi;
 E chi lascia passar de l'età sua
 Senza il dolce d'Amor, l'Aprile, e'l Maggio,
 In tempo si rauuede, ch'assai meglio
 Fora poi non hauer tal conoscenza.
 Dunque non è felicitade al mondo
 Maggior di quella di due cori amanti,
 Cui marital' amor lega, e congiunge.
 T I R. Deb non seguir più oltre,

Che

A T T O

Che m'hai tanto ammollito
Il duro cor, ch'io non son più qual fui,
Anzi ardo di desio di farmi seruo

Di gratiosa Ninfa;

COR. O re felice quattro volte, e sei,
Se sei disposto a sì lodata impresa.
Ma voglio homai partirmi,
Per ritrouar la mia leggiadra **NISA**;
La qual douunque va col bianco piede
Nascer fa gigli, e rose;
NISA mia vaga, e bella,
A l'apparir de' cui begl'occhi ardenti,
Si fermano i torrenti,
Fan letitia le valli, e i colli, e i prati;
NISA, che non è sol, che di splendore
L'uguagli, e non è fior, che di bellezza
La vinca; hor dunque tu rimanti in pace.

TIR. Vanne lieto, e felice;
Egl'è pur vero, e non lo credo à pena,
Che l'accorto parlar di Coridone
M'hà svegliata la mente, che sopita
E' stata in fin ad hor; ma che beltade
E' questa? che splendor gli occhi m'abba-
glia?

Scena

Q V A R T O.

46

S C E N A T E R Z A.

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

MIR. **M**ISERA non sò doue
Mi guidi la mia sorte, io mi raggiro
Come incantato serpe, che s'affanna
Per non andar là, doue
Magico verso il tira.
Può esser mai, che, se'l crudel **Vranio**
Sapesse, come io viuo,
Misera, ò per dir meglio,
Come per lui mi moro,
Mi lasciasse morire? ah, che se'l vede
Pur troppo, e non me'l crede.

TIR. Voglio tentar, se mi vien dato in sorte
Di seco ragionar. il Ciel ti salui
Bella Ninfa, splendor di queste selue.

MIR. Ben venuto Pastor, qual tu ti sia.

TIR. Tirsi son'io del dotto **Alcimedonte**
Già figlio, e di **Licori**, ch' anzi tempo
Se n'andar lieti à più tranquilla vita,
Lasciando me d'ampie ricchezze herede;
Che quanta greggia in **Aracino** pasce
E' tutta mia, che numerosa è tanto,
Che annouerarla occhio mortal non puote:
Epresso ad **Erimanto** in mille prati

Mi

A T T O

Mi pasce, e custodisce *Alfesibeo*
Vn fortunato Armento; onde giamai
Nouello, non mi manca, e fresco latte.
 E se i' aggrada di saper, quant'io
Agile sia, leggiadra Ninfa, sappi,
 Che sì destro *Pastor*, nè sì veloce,
 (Nè parlo cosa ignota) alcun non viue,
 Che nel corso m'agguagli, ò ne la *Lotta*,
 O nel lanciare il *Palo*, ò vibrar *Dardo*,
 O con l' *Arco* ferir seluaggia fiera,
 O scagliar con la *fromba* i graui *sassi*:
 Io canto, come già cantaua *Mopso*,
 Il cui nome ancor viue per le selue,
 E trà le *Ninfe*, e trà i *Pastori* è chiaro;
 E quella *Cetra*, che'l mio caro padre
 Lasciommi, tocco sì soauemente,
 Che lascian le *Napee*, lascian le *Naiadi*
 Spesso i lor seggi, e liete al suon ne vengono
 Con humidetto piè danzando à gara.
 Hor tu non mi sprezzar, *Ninfa* gentile,
 Gradisci questo cor, che per te sola
 Già tutto è pieno d'amoroso foco;
 E se *Gioue* tonante, e gli altri *Dei*
 Prezzano le *primitie* de' *Pastori*,
 Anco tu prezzar dei, mortal mia *Dea*,
 Le *primitie* del cor, ch'io ti consacro.

MIR. Comprendo dal tuo dir, gentil *Pastore*,
 Come tu sei d'Amor nuouo seguace:

Onde

Q V A R T O.

47

Onde non dei saper, che, doue *Amore*
 Vna volta ferisce, à quella piaga
Morte è sol medicina. hor sappi, ch'io
Amo, & offeruo *Vranio* tanto crudo,
 (Miserà) quanto bello; e chi volesse
 La bella imagin sua trarmi dal petto,
 Bisogneria, ch'egli potesse ancora
 Trar le stelle dal Ciel, leuar la chiara
 Luce del Sole, e rischiarar la notte.
 Onde accettar da te quelle *primitie*,
 Che donar mi vorresti, *Amor* mi toglie;
 Dunque lascia *Mirtilla*, & altra segui.

TIR. *Mirtilla* anima mia, che tanto merti,
 S' *Vranio* non apprezza l'amor tuo,
 Donalo à me, che à me sarà più caro,
 Che non è questa vita.

MIR. Vera serua d'Amore
 Non può donar se non à un solo il core.

TIR. Sollo; ma se gradito da colui,
 A cui donato fù, non viene il dono,
 Non torna in libertà, come era prima,
 Del donator il dono?
 E se ben rifiutata
 Sarà la gratia tua; nondimen'io
 Accetterolla volentieri, o bella,
 E gratiosa *Ninfa*, e se per tuo
 M'accetti, tu vedrai per l'allegrezza
 Danzar la greggia mia,

E sal

A T T O

E saltellar il mio cornuto Armento.

M I R. Quando del dono mio fusse auvenuto
 Quel, che mi narri, allhor potrei concederti
 La gratia, che mi chiedi, ma saprai,
 Ch' Vranio volentier accettò in dono
 L' arso mio cor, non già per conseruarlo
 Nel suo candido seno, ma per farne
 Crudelissimo stratio; e s' egli il tiene,
 Giusto è ben, che à lui solo
 Mi volga, e lui sol ami; e s' io volessi
 Amar te, non potrei di core amarti,
 Poi che prima ne sono.

T I R. Mirilla, morte mia, non dirò vita,
 Patirai, ch' io languisca
 Sol per amarti al par de gli occhi miei?
 Non sai tu, ch' è prouerbio da Natura
 Dettato, Ama chi t' ama?

M I R. Abi, s' ogni amato riamar douesse,
 Per natural costume, io non sarei
 Come tu vedi afflitta, e mal contenta;
 Ben mi duol del tuo mal, ch' io sò per proua
 Quant' è infelice, e misero l' amante,
 Che non è riamato;
 Ma sappi, ch' altro oggetto,
 Non piace à gli occhi miei, che'l vago Vranio,
 Vranio è, che tien sol l' anima mia,
 Ed ella aliro ricetta,
 Nè p.ù soane carcere desia.

E per.

Q V A R T O.

48

E perche m'è di noia ogn' altra vista,
 Date mi parto, e vò cercando lui.

T I R. Deh chi mi toglie di mirar, abi lasso,
 La serena beltà? chi mi disgiunge
 Dal mio bel Sole, e chi me l' toglie, e fura?
 Dunque mirar colei più non debb' io,
 Che sola mi può far lieto, e felice?
 Abi com' aspra e pungente
 M'è stata, anima mia, la tua partita.
 O fuggitiua Ninfa, asbeta almeno
 Tanto, che come Dea t' adori, poi
 Che sdegni, come Ninfa esser amata.
 Hor sì, che con mio duol conosco, e prouo
 Quanto sia grande l' amorosa forza:
 E non è cosa in terra,
 Che non ceda ad Amore;
 Ma vò seguir colei, ch' al suo partire,
 S' hà portato con se l' anima mia.

SCENA QVARTA.

Ardelia Ninfa.

A R D. I L caldo estiuo, e la fugace fiera,
 M' hà fatta più del solito vermiglia;
 E le chiome, che prima erano asciutte,
 Humide del sudor si son già fatte.

Et

A T T O

Et aride le labra; onde fia meglio,
 Ch' a questa fonte io mi rinfreschi alquanto:
 Ma che vegg'io? che miro
 Nell'quido cristallo?
 Leggiadra Ninfa, anzi leggiadra Dea,
 Salui la tua beltà mai sempre il Cielo,
 Donde cred'io che scendi; i mi t'inchino
 Co'l ginocchio, e co'l core,
 E per mia Dea t'acetto.
 Vegg'io pur, che cortese al mio saluto,
 Orispond' ella, o di risponder mostra,
 E pur com'io moue le labra, e'l capo
 China al chinare del mio,
 Ma l'armonia non sento
 De la sua voce; hor vò tacere, e mentre
 Taccio, concedi à me, cortese Diua,
 Ch'io senta le tue care, alme parole;
 Ohime, s'io taccio, & ella tace, e s'io
 Mostro d'hauer desio, ch'ella ragioni,
 Anch'ella di bramar mostra il medesimo;
 Ahime, ch'io sento già ne l'alma acceso
 Vn focoso desio di possedere
 La celeste beltà, ch'in darno io miro;
 O pura, e chiara Fonte,
 Chi è costei, che nel tuo sen soggiorna,
 Da me non più veduta? che me stessa
 A me medesima hà tolta? e m'hà rubata
 La cara libertà, con cui solea

Girne

Q V A R T O .

49

Girne sì altera, e lieta? onda tu sei
 Nata, per cagionar la morte mia:
 Onda ben credo, che l'origin hai
 Da Flegetonte, poi che per tua colpa
 Tutti auuampar mi sento; abi bassa, venni
 Al fresco tuo per mitigar l'ardore
 De l'assetate labra;
 Ma tu sete più ardente,
 M'hai posto in mezzo al core;
 Ma tu, che in mezzo à l'acqua accendi il foco,
 Non dispregiar la mia sincera fede,
 E l'amor mio, poi che per farne acquisto
 Mille amanti piangendo mi seguirono.
 Deh vita mia, poi che non vuol Natura,
 Che viuer teco in cotejt onde io possa,
 Vieni tu meco à dimorarti almeno.
 Deh giungi la tua mano à la mia mano,
 Con ch'io t'aiuterò, perche tu ancora
 Aiuti me, cor mio;
 Ella stende la mano, o me felice,
 Hor sì, ch'io son contenta,
 Vieni, vieni mia speme,
 O mio vano pensiero,
 Amo vn'ombra, & vn'ombra in van desio:
 O piagge, o colli, o boschi, o selue, o valli,
 Vedeste mai, vdiste mai, che Ninfa
 Prouasse più di me, dolente sorte?
 O dura acerba sorte,

G Auuampo,

A T T O

Amampo, & ardo di me stessa, e solo
 Posseder bramo, quel che più possego.
 O meraviglia, io sentirei men doglia,
 Se la bramata imago
 Mi fusse più lontana, hor come mai
 Potrò, se ben hò meco il mio contento,
 Accostar questa mia con la sua bocca?
 Quello, che più desio, vien sempre meco;
 Nè fuggir il potrei, se ben volessi.
 Ahime, che la mia pace
 Mi fa continua guerra,
 E la souerchia copia
 Mi fa d'ogni piacer prouar inopia,
 Troppo à quest'occhi piaccion gli occhi miei,
 E'l proprio viso, e'l proprio seno, e troppo,
 Ah, finalmente à me medesima piaccio:
 E, s'io vò far vendetta
 Di chi m'offende, incrudelir conuiemmi
 Contra me sola; o suenturato Amore.
 Occhi, d'ogni mio mal vera cagione,
 Calde, & amare lagrime versate
 Per giusta emmenda de l'ingiusto foco,
 Che sol con la vostr'esca al cor s'accese.
 Ahime, ahime, che per maggior mia doglia,
 Mentre pianga il mio male, il pianto istesso
 E' del mio mal ministro,
 Poi che turbando l'acqua,
 Mi toglie di goder di me medesima.

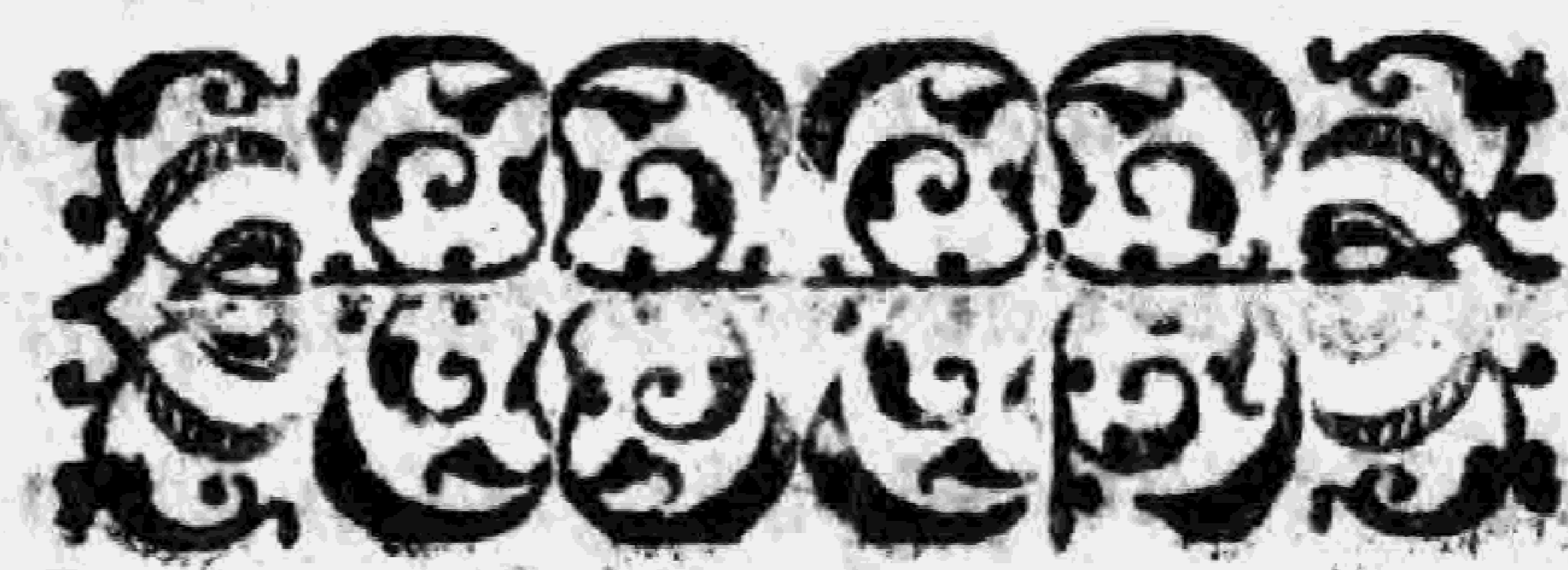
Foglio

Q V A R T O.

50

Voglio dunque partirmi
 Per dar tempo a quest'onde, che ritornino
 Tranquille, come prima; ond'io di nuouo
 Possa goder di rimirar me stessa.
 Almen potessi in te lasciare, o Fonte,
 Ben Fonte del mio mal tanto mio foco,
 Si come (ahi lassa) in te lo ritrouai:
 Ohime, che nel partire, io porto meco
 Incendio tal, che l'onda, oue egli nacque,
 Estinguer no'l potria;
 Ma spero, che si come hò rinouato
 Di NARCISO infelice il crudo scempio,
 Così a guisa di lui debba Fortuna
 Dar fine al mio dolor con la mia morte.

Fine del quarto Atto.



6 2

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

MIR.



OVRESTI homai cessar
di darmi noia,
Poi ch'io non hò pensier,
che di te pensi,
Hor datti pace, che più
tosto voglio
Lasciar questa mia vita,

s'è pur mia,

Che lasciar di seguire Vranio mio.

TIR.

Tu forse d'esser mia Ninfa mi neghi,
Credendo, che di boschi, ò di cauerne
Habitator io sia? ma tu t'inganni,
Se questo credi; habitator son'io
Di sì secondo, e fortunato loco,
E così amico al Ciel, che neue, ò ghiaccio
Mai non l'offende, e mai rabbiosi venti
Non gli fan guerra; aura benigna, e dolce
Sol vi spira di zefiro, che vita
Porge à le piante, à gli animali, à l'erbe
Sempre verdi, e fiorite, e manda il colle
Odor soave, e più soave il piano

Di

QVINTO.

51

Di serpillo, e di menta,
E di gigli, e di croco, e di viole,
Quiui sempre vedrai l'Ape ingegnosa
Libar da i vaghi fiori,
Le matutine sue care dolcezze;
Quiui d'ogni stagion pendono i rami
Carchi di frutti, e di bei fiori adorni;
Quiui sono d'argento,
E di puri cristalli i fiumi, e i fonti;
Nè trà i fior, nè trà l'erbe
Si cela angue maligno,
E non infettan le campagne, e i prati
Di mortifero succo l'aconito,
O la cicuta; ne pungenti ortiche;
Lappole, ò pruni, ò d'altre erbe infelici,
Sorgono trà i fecondi, e lieti campi:
Quiui, bella Mirtilla, alhor, che'l Sole
È più cocente, ragionando meco,
O cantando, ò posando in grembo à l'erbe,
Potrai startene à l'ombra, e di bei fiori
Tesser ghirlanda à le tue chiome d'oro.
Poscia nel vicin fonte
Mirar quanto sei bella; ed io fra tanto
Ne le tenere scorze
De' crescenti arbuscelli
Scriuerò'l tuo bel nome,
E'l mio co'l tuo leggiadramente auuinto:
E dirò lor, crescete,

G 3

E cre.

A T T O

È creschino con voi gli Amori nostri;
 E poscia al suon d'vna palustre canna
 Canterò'l tuo bel viso,
 E farò risonar fin à le stelle
 La tua beltade, e la mia lieta sorte;
 Eh piegati, Mirtilla,
 Forse non sai quel, che ti serbo in dono,
 Vna coppa di Faggio; one nel fondo
 Vedrai sculto un gran Monte, che le stelle
 Par che sostegna, e sopra l'alto dorso
 Di lui starsi la LVNA
 In atto di lasciaua,
 E boscareccia Ninfa,
 Che, lasciato in disparte il suo bel carro,
 Co'l suo vezzoso Endimion si posa,
 E con la bianca mano
 Tonde à le pecorelle il folto manto.
 Poi bacia il caro amico, e uui in disparte
 PAN, ch' esce d'vna selua iui vicina,
 E di sdegno auuampando à lei riuolto,
 Par che sciolga la lingua in questi accenti:
 Ben del nome di Diua indegna sei,
 Poi ch' vn vel Pastorel t' induce, ah rea,
 A dispregiar vn Dio così famoso;
 E ben veggio hor, che sei
 Mutabile di cor, come d'aspetto,
 Perfida, e sol nel variar costante:
 E tu vedrai, che l'arte

Hj

Q V I N T O.

52

Hà formate sì ben queste figure,
 Che la vista non sol resta ingannata;
 Ma vi s'inganna ancor l'V dito, alquale
 Sembra quasi d'udir, quel che non ode:
 E ti giuro, mia vita, che per questa
 Mi volse dare Alcon già due vitelli,
 Che non haueano ancor giogo sentito.

MIR. Non sarà vero mai,
 Che in me possino i doni
 Quel, che ragion non vuole,
 Che possino d'amante i caldi preghi;
 Che con amore, il vero amor si compra,
 E non con doni; ti ringratio adunque,
 E ti prego per Dio, che homai tu lasci
 Cotesla tua sì vana, e pazza impresa,
 E, se meglio aggradire
 Mi vuoi, partiti homai.

TIR. Voglio del tuo voler far à me stesso
 Seuerissima legge, e partir voglio,
 E vò lasciar l'impresa;
 Ma vò con quella anco lasciar la vita:
 Resta crudel più, che le fiere, fiera.

MIR. Può esser, ch'ei se'n vada
 Disposto à far di se quel, che minaccia?
 Pur troppo sarà vero;
 E tu comporterai
 D'essere altrui di volontaria morte
 Cagion Mirtilla? sei sì cruda? ah mira

G 4

Quel

A T T O

Quel, che tu fai? ma forse egli s'infinge;
 Può esser, ma no'l credo,
 Nè sò perche no'l creda; ma no'l credo,
 E me ne vien pietade,
 Misero, e vò seguirlo, e, s'esser puote,
 Lui trar da cruda morte, e me d'infamia.

SCENA SECONDA.

Igilio Pastore.

I G I. **N**E' d'acqua il vasto Mar, nè di rugiada
 La Stridula Cicala, nè di Timo
 La sussurrante Pecchia,
 Nè di Citiso l'auida Capretta,
 Nè'l crudo Amor di lagrime si satia.
 Crud' Amor, ben veggh'io, che'l fin dolente
 Brami de la mia vita,
 Poi che Fillide bella; ond'io mi viuo,
 Fai sì dura al mio pianto, e sì sdegnosa
 Rendi, e sì sorda à le dolenti note.
 Darò dunque morendo
 Fin' al mio mal, che non hà fin viuendo:
 Tu ferro, che scriuesti
 Sì spesso il nome di colei, che adoro,
 E la mia pura fè seco notasti
 In queste verdi piante, in cui crescendo.

Cresciuto

Q V I N T O.

53

Cresciuto è con l'amor la pena mia,
 Hoggi nel seno mio sarai nascosto.
 Dunque senza timore, ardità mano,
 Ferisci, oue ferì crudel Amore:
 Sciogli quest' alma homai dal più dolente
 Corpo, che la Natura unqua formasse;
 Ma, pria che gli occhi al sonno eterno i chiuda
 Vò co'l medesimo ferro
 Scritto lasciar in questa verde pianta
 De la mia vita il miserabil fine;
 Acciò che d'vna in altra lingua entrando,
 E d'vna in altra orecchia,
 Venga à notitia de la mia crudele,
 Ed empia Filli. ah perche mia la chiamo?
 Poi che non vuole Amor, ch'ella sia mia?
 E se per queste selue
 Tanto viurà de la mia morte il grido,
 Ch'ella l'intenda, i non hò dubbio alcuno,
 Che morte non impetri da' begl'occhi
 Qualche cortese lagrimetta, ò qualche
 Caldo sospir, che fù negato in vita.
 Auenturosa Morte,
 Poi che tu sola haurai
 Quel, che mia vna fè non hebbe mai.

Scena

A T T O
S C E N A T E R Z A.

Filli Ninfa, e Igilio Pastore.

FILL. **H**OR non è quello Igilio? egli è pur desso,
Che vorrà far di quel coltello ignudo?
V dir il voglio attentamente, e insieme
Osservar quel, che d'esseguir dispone.

I G I. *Aria, Ciel, Terra, & Acqua,*
E voi Lampade eterne
Del giorno, e de la notte,
Siate benigni à questa verde pianta,
Acciò che nel suo tronco eternamente
Gli ultimi accenti miei restino impressi.
E voi, versi dolenti,
S'alcun cortese peregrin bramasse
Saper il duro fin de la mia vita:
Così fatel palese;

QVI GIACE IL FIDO IGILIO,
Che Filli amando hebbe sì dura sorte,
Che per lei corse à volontaria morte.

FILL. *O parole, che i sassi*
Potrebbero ammolire.

I G I. *Intorno al primo ufficio, ardita destra,*
Hai fatto ciò, che far doueasi; adempi
Hora il secondo estremo
Crudelissimo ufficio,

In

Q V I N T O. 54

In un pietoso, e dispietato ufficio.

FILL. *Ferma Igilio, non fare. I G I. Abi chi mi tiene?*

FILL. *Son'io, non mi conosci? I G I. Ah dispietata,*
Tu vuoi, ch'io viua per farmi morire
Di doppia morte in vita?

FILL. *Per darti non la morte, ma la vita*
Lieta, come tu brami,
M'hà quì condotta Amore,
Sarei ben di Macigno, se veduta
Di te sì salda proua, i non volessi
Cangiar pensiero, e voglia; io mi ti dono,
Togliendomi à colui, che indegnamente
Mi tenne vn tempo in duri lacci auuolta.

I G I. *Occhi miei, che vedete?*
Orecchie mie, che vdi te? son'io desso,
O pur è questo vn sogno?

FILL. *S'à gli occhi tuoi non credi, & à le orecchie,*
Almen credi à le mani, che sì stretta
Mi tengano, che mai sì strettamente
Alcuna pianta l'Edera non cinse;
A te, che sei tutto il mio bene, Igilio,
Io, che son Filli tua, venuta sono
Per farti à pien de l'amor mio contento.

I G I. *O giorno più d'ogn'altro*
Per me felice, o fortunato giorno,
Poi che in vn punto hoggi due vite acquisto;
Ma vita mia (se mia pur dir mi lice)
Dopo tante fatiche, e tanti affanni,

Per

A T T O

Per te sofferti, dammi
Segno più saldo, e certo
De la nouella tua fiamma amorosa.

FILL. Hor poi, che l'alma mia,
Che ne la sommità di questa lingua
Venuta teco parla,
Non ti può far de la mia fede, fede,
Eccoti la mia mano,
Per più sicuro pegno.

IGI. O bella, e bianca mano,
Ben mi trahi da l'Abisso, e poni in Cielo:
Hor pur ti tengo, e dolcemente stringo;
Ma vientene, cor mio, ch' à i miei compagni
Vò palesar le mie liete venture,
Quanto sperate men, tanto più care.

FILL. Andiam, doue ti piace.

SCENA QUARTA.

Vranio Pastore.

DA chi mi segue, Amor, fuggir mi fai,
E seguir, chi mi fugge:
Dura legge d'Amore,
S'è pur legge d'Amor l'esser crudele;
Ma ecco quella, che co' suoi begl'occhi
Di questi hà fatto vn fonte,

E del

QVINTO.

55

E del mio petto vna fucina ardente.
Vò quì pormi in agguato per vdir
Ciò, ch'ella dice, e s'è pentita ancora
D'vsarmi crudeltade.

SCENA QUINTA.

Ardelia Ninfa, Vranio Pastore.

ARD. **P**V R son astretta di tornar quì, doue
Perdei me stessa, o cruda fonte, o sola
Cagion de' dolor miei,
Non ti dispiaccia, ch' affissando gl'occhi
Nel tuo tranquillo seno, io goda alquanto
Di mirar me medesima, e se turbassi
La tua tranquillità co'l pianto mio,
Scusimi appresso à te l'alto desire,
Che di goder me stessa il cor mi punge.

VR A. Sò pur, ch'io non m'inganno, questa è pure
La dispietata Ardelia, che si strugge
Di se medesima: ò strana merauiglia,
O degna pena di beltà superba,
O d'Amor incredibile possanza;
Voglio accostarmi à lei, sol per vdir
S'ella hà imparato ancora
A mostrarsi men cruda.
Ecco, Ardelia superba, e dispietata,

Tu

A T T O

Tu prouì pur ne le tue pene homai,
Quali sien le mie pene,
E quali sien del grand' Amor le forze.

A R D. Conoscet troppo, e'l mio fallir confesso,
E ben posso far fede ad ogni gente
Del sommo suo potere;
Ma, se far mi voleua à vn tempo amante,
Diuenir ed amata, ei pur douea
Amante farmi de l'amante mio,
E non di me medesima; poi ch' altrui
Sì poco, e nulla à me giouar poss'io,
Me stessa amando. **V R A.** Questo è del tuo fallo
Degno castigo; ma se vuoi godere
Di te medesima, ama il tuo fido **V r a n i o**;
Però, che essendo ei per virtù d' Amore
In te cangiato, vita mia, ne segue,
Che me godendo, goderai te stessa;
Così le tue fatiche,
E l'amor tuo non sia gettato al vento.
E, poi che tu conosci l'error tuo,
Fanne debita emmenda, se non vuoi,
Chè'l Ciel teco si sdegni.
Si può, quando si vuole
Sgrauarsi d'ogni colpa, e chi no'l face,
Chiede di se medesimo à i sommi Dei
Vendetta: piglia adunque il mio consiglio,
Non aspettar, che le dorate chiome
Si faccino d'argento, e che la fronte,

Ch'hora

Q V I N T O.

56

Ch'hora si mostra spatiosa, e vaga,
Rugosa venghi; e la pulita guancia,
Que'l latte contende, e'l sangue misto,
S'increspi, e siscolori; e che l'auorio,
Che chiudi in bocca, il suo candor disperga,
E le purpuree rose de' tuoi labri
Pallidette viole (ohime) tiuentino:
Non aspettar, **Ardelia**, che l'horribile,
Et inferma vecchiezza à te ne venga;
Non voler, **vita mia**, di tua beltade
Spendere inutilmente i giorni, e l'hore,
Che, se tu aspetti, che'l rapace Tempo
Adopri contro à te le forze sue,
Benti potrai pentir del tuo fallire;
Ma già rimediarmi non potrai,
E pentita dirai,
Perche à l'animo saggio non ritorna
La forza, e al corpo la bellezza, e gli anni
Floridi, e freschi? perche à me non torna
Quell'età, ch'assai può, ma vede poco?
Ma le parole, e i tuoi desir sariano
Sparsi per l'aria, e non è cosa nuoua,
Ch'il pentirsi da sezzo nulla gioua,
E de gli accorgimenti vani, e tardi
Si ride **Gioue**: e tanto si disdice
L'esser serua d'Amor ne la vecchiezza,
Quanto nemica ne la giouinezza.

A R D. I tuoi saggi consigli

Possano

A T T O

Possano tanto in me, ch'io mi dispongo
Di mutar voglia, pria ch'io muti volto.
Horami toglia al falso, e al ver mi dono:
Amare il corpo voglio, e non più l'ombra;
Vranio à te mi dono, e mi consacro,
E voglio viuer tua, e tua morire.

V R A. Ben mostri in questo punto d'esser Donna,
Poi ch'improuiso ti sei consigliata
Di farmi tuo interamente; e certo,
Che il bel femineo sesso,
Trà molti, e molti doni,
Che'l Cielo, e la Natura
Gli concesse, possiede anco il consiglio
Tanto più saggio, quanto men pensato.
O cara Ardelia mia, pur m'è concesso
Hauerti per mia sposa;
Gratie vi rendo, o sacre amiche stelle,
O fonte, che sorgendo scaturisti
Con l'onde tue la mia dolce salute,
Prego il Ciel, che ti doni in ricompensa
Di tanto mio contento, che giamai
Torbida non diuenghi, e se non fusse,
Che ministra d'Amor sei stata, e duce,
Pregherei Gioue, che la Dea triforme
In te per l'auenir lauasse sempre
Le delicate sue pregiate membra;
Ma sdegnerebbe forse la sorella
Del Sol lanarsi in te, che la più bella

Ninfa,

Q V I N T O. 57

Ninfa, che la seguisse le hai lenata.

A R D. Nò, nò, non sdegnia Cimbria alcuna cosa,
Che gli leui le Ninfe, ancor che care
Le tenga, pur che à fine honesto, e giusto
Condotte sien, non aborrisce Amore,
Quando per accoppiarle in MATRIMONIO
L'infiamma di Pastor leggiadro, e bello;
Anzi ch'ella ne gode, conoscendo,
Che se d'honesto, e maritale Amore
Fosser priue le Ninfe, ella sarebbe
Priua di seruitute: e nulla è Regno
Senz'hauer serue, come à lei siam noi.

V R A. Rallegromi d'udir nouella tale,
Poi che questo bel fonte,
Se non haurà quel ben, ch'io gli desio,
Almen non sia da lei per odio guasto.
E noi lieti, e sicuri goderemo
Vita lieta, e felice;
Ma vieni homai à la capanna mia,
Anzi à la tua, doue vedrai d'intorno
Il tuo bel nome scritto, e la mia doglia,
Et anco vederai diuerse cose,
Ch'io fabricai per te, quando sprezzandomi
Nulla accettar uolesti, & hora voglio,
Che con la bella man le pigli, & anco
Che con lo schietto dito tu cancelli
Quelle meste parole, che già furo
Del mio graue dolor segno verace:

H

E che

A T T O

Eche invece di quelle, tu vi scrina
Queste breui parole.

V R A N I O fù degl'altri il più infelice,
Et hor, la mia mercede, è il più felice.

A R D. Farò quello, che vuoi; andiamo homai.

V R A. Andiamo Idolo mio.

SCENA SESTA.

Tirsi Pastore, Mirtilla Ninfa.

T I R. S E ben di slegno armata, hò pur di nuovo
La mia dolce nemica riuouata,
Non però scema il mio desire ardente;
Anzi, che quanto più vietar mi veggio
L'amata vista sua, tanto più sento
Crescere in me la pertinace voglia.
Nè per repulso si rallenta il nodo,
Onde mi stringe Amore, e mi tormenta;
Ma come mai potrò senza il bel lume
De l'vna, e l'altra luce viver, s'io
Altra vita non prouo?
Ahi, che priuo di lei, son di me priuo,
Et tal mi tiene Amore,
Acciò che senza fine
Sien le grau mie pene.
Vorrò dunque patir di sostenere
Vita peggior, che morte? ah non sia vero:

Fuggè

Q V I N T O.

58

Fuggi fuggi, cor mio,
Quelle luci crudeli,
Onde t'uccide Amore,
Amor, che cerca di nouelle spoglie
Far sempre adorno il suo infiammato carro:
Fuggite occhi dolenti
L'aria homicida di quel viso, ch'io
Per mia sventura vidi.
Passi che sparsi fosti nel seguire
La fugace Mirtilla,
Conducete me misero, e dolente
Sopra'l più alto monte,
Che quì in Arcadia sia,
Acciò precipitando,
Ponga fine al mio duolo
Con vn tormento solo;
Ben che non è d'alcun tormento morte
Ad huomo trauagliato, ma più tosto
Fine d'ogni trauaglio; me'n vò adunque
A finir la mia vita acerba, e dura:
Poi ch' Amore, e Mirtilla
Braman la morte mia.

M I R. Chi cerca di morire
Per fuggir le miserie,
Che seco il mondo apporta
D'ogni viltade è pieno.
Non sai, che tempo, Amor, fede, e fermezza,
Non fanno vana mai l'altrui speranza?

H 2

Hò

A T T O

Hò sentito, mio Tirsi, tutto quello;
 Che per troppo dolor dicevi, e come
 Diffidando d' Amor, e di Mirtilla,
 Volevi darti con il precipitio
 Indegna morte; ma se pur tu vuoi
 Precipitarti, io voglio,
 Che questo seno mio sia il precipitio.

T I R. Quando haueffi scoperto, che'l mio amore
 Se non ti fusse stato caro, almeno
 Non ti fusse spiaciuto, allhor sarei
 Degno d'esser codardo, e vil chiamato,
 Se per non sofferr qualche tormento
 Haueffi di morir determinato;
 Ma'l saper fermamente,
 Che tu seguivi Vranio,
 E l'intenderlo ancor da la tua lingua,
 E l'hauer conosciuto anco per proua,
 Che Amor de l'ardir mio s'era sdegnato,
 Fur cagion ch'io sprezzando questa vita,
 Mi volea dar la morte;
 Ma s'io volea morire
 Per la tua crudeltade, è giusto ancora,
 Che per la tua pietade io viua, e spiri:
 E ben son lieto, e fortunato in terra,
 Poscia, che la mia guerra è qui finita:
 Cortese Anore, e pio,
 Gratie ti rendo, poi
 Che non vuoi far di me più lungo stratio;

O mia

Q V I N T O

59

O mia bella Mirtilla,
 Pur sei contenta al fine
 D'aggradir la mia fede, e d'esser mia.

M I R. Tirsi viui sicuro,
 Ch'io non sarò mai d'altro,
 Ma sono, e sarò tua mentre, ch'io viua.

T I R. O felice d' Amor stretto legame,
 Che così presto indissolubilmente
 Hai legate di noi le miglior parti;
 Ma ch'ison questi, che ver noi ne vengono
 Pieni di gioia, e f sta? Vranio, Ardelia,
 Igilio, e Filli, sono, o belle coppie,
 V'è Coridone ancor, hor doue vanno?

SCENA SETTIMA.

Vranio, Tirsi, Igilio, e Coridone Pastori.
 Ardelia, Filli, e Mirtilla Ninfe.

V R A. I L Ciel ti salui, Tirsi. T I R. Il ben venuto,
 Vranio, ù vai con sì leggiadra schiera?

V R A. Di comune consenso
 Venuti siamo al Tempio di Ciprigna,
 Poi che, la sua mercede, e del suo figlio
 Contenti, e lieti siamo,
 E perche Amor non brama
 Altra vittima, od altro sacrificio,
 Che quel de' nostri cori,

H 3

LA

A T T O

Lasciando gl'altri honori
 A la sua bella madre;
 A lei farem douuto sacrificio,
 E ringratiando lei, ringratiaremo
 Il suo vezzoso figlio,
 Et tu, che sei di lui nuouo seguace,
 Se'l ver di te risuona,
 Comincia ad adorarlo.

T I R. Per certo voglio farlo, e saggiamente
 Ragioni, che honorando
 Il figlio anco s'honora
 Il padre, e cosi ancora
 Honorando la madre il figlio honorasi:
 Ond'io seguendo il tuo consiglio, voglio
 Render gratie à la Dea del terzo Cielo;
 Poi che, la sua mercede,
 Rimasto son contento, e fortunato.
 Comincia Vranio, e noi poi seguiremo;
 Ma ecco appunto Gorgo, che à noi viene
 Carco di vettouaglia, vorrà forse
 Anch'ei lodare Amore.

SCENA OTTAVA.

Gorgo, Vranio, Tirsi, Igilio, Coridone Pastori.
 Ardelia, Martilla, Fillide Ninfe.

G O R. **H O R** vedi, hor vedi,
 Che Damon potrà stare ad aspettarmi,
 Son'ito

Q V I N T O. 60

Son'ito à la capanna, & hò trouato
 Appunto Alfesibeo, che vn buon capretto
 E sì grasso arrostitua,
 Che stato son di prelibarne astretto
 Cento soli bocconi, & hò beuuto
 Si ragioneuolmente, ch'io mi sono
 Addormentato alquanto,
 E credo, che Damone
 Dee morirsi di fame il pouerello,
 Io vò gire à trouarlo:
 O che bella brigata, à dio Pastori,
 A dio Ninfette. **F I L L.** Fermati balordo?
G O R. Perche m'ingiuri tu saluaticaccia?
 Tocco pur le mie capre, e pur anch'esse
 Vagliano qualche cosa:
 Volger mi voglio à queste, che hanno viso
 D'esser sì mansuete,
 Come son le mie pecore, o bellone
 Lasciate, ch'io vi tocchi, o che manine
 Pastose come lana, io vi prometto,
 Che, s'io stessi trà voi,
 Andareste à ventura
 Di farmi innamorare,
 E, se per vostra sorte mi piaceste,
 Vi vorrei presentare
 Caprettini sì belli, e sì lasciui,
 Come voi siete, Agnelli così bianchi,
 Come le vostre mani, vna sì dolce,

H 4

Come

A T T O

Come le vostre labra,
Vitelle così morbide, e sì grasse,
Come appunto voi sete g'notterelle.

MIR. In fin bisogna sempre, che'l tuo detto
Si risolua in mangiare.

GOR. E ben, che te ne pare,
Non mi governo sauiamente? **MIR.** Certo,
Che secondo il tuo gusto ti governi
Da sauo. **ARD.** Orsù Mirulla non guardare
A costui più. **GOR.** Perche non son io bello?

VRA. Gorgo volgiti, ascolta quel, ch'io dico.

GOR. Di pure, ch'io t'ascolto.

VRA. Noi di comune accordo
Render gratie vogliamo
A l'alma Dea d'Amore,
Sì che stà cheto, e se con noi ti piace
D'honorar questa Dea, noi te ne hauremo
Obligo grande, oltre, che farai
Il tuo douere. **GOR.** Hor uia me ne contento;
Ma cominciae t'voi, perche seguire,
Et imitar vi possa. **VRA.** Hor dunque ascolta,
Ch'io dò principio à quanto si conuene,
Poscia, che siamo al Tempio de la Dea,
Queste purpuree rose
Chiaro, e verace segno
De le cocenti tue voglie amoroze,
O bella Dea di Gnido,
Da l'amato lor nido

Tolse

Q V I N T O .

61

Tolse stà mane, e riuerente, e humile
A te consacro; hor non hauer à vile
Il lieue don, ma con benigno core
Prendilo per mio amore.

ARD. Questa di vari fior vaga corona,
Ardelia humil ti dona,
Madre d'Amore, e Dea del terzo Cielo,
Poi che con diuo zelo
Hai posto fine à le sue fiere voglie,
Facendola d'Vranio amata moglie.

IGI. Questa verde mortella
A te, Venere bella,
Lieta consacro, poi che per me tutti
Morti sono i martiri,
Le lagrime, e i sospiri,
Che furon già de la mia vita i frutti;
Prendila dunque homai
In testimon de' miei passati guai.

FILL. Questa pura colomba
Sì cara à te (se'l ver trà noi r'imbomba)
Con puro affetto, e pio,
Qui ti consacro anch'io.

TIR. Questo sanguigno fiore,
Che languendo si muore,
E del tuo bello Adon l'imgo asconde,
Prendi trà queste fronde,
O vaga Cutherea,
Più bella assai d'ogni celeste Dea.

Questo

A T T O

MIR. Questo candido, e schietto
 Velo, benigna Diua,
 Da cui sempre deriua
 Ogni gioia, e diletto,
 A te dono, per segno di mia fede,
 Candida sì ch'ogni candore eccede.

COR. Questi vaghi fioretti,
 Che in vn pratello adorno
 La bella NISA mia di sua man colse
 A lo spuntar del giorno,
 Et à me dar li volse,
 Ruerente consacro
 Al tuo bel simulacro.

GOR. Ancora, ch'io non habbia per costume
 D'offerire al tuo Nume;
 Nondimeno pur uoglio
 Lieto, si come soglio,
 Donarti alcuna cosa,
 Non già mortella, ò rosa,
 Od altri uaghi fiori,
 Nè colomba, nè velo,
 Si come han fatto quì Ninfe, e Pastori,
 Per testimon del lor deuoto zelo;
 Ma, ecco, ch'io uò darti
 Cose migliori assai per ricrearti;
 Di Cerere, e di Bacco i frutti amati
 Ti dono, perche i tuoi cari tesori
 Senza questi sarian freddi, e gelati.

Et,

Q V I N T O.

64

Et, ecco, ch'io uò farne il saggio prima,
 Acciò tu forse non facessi stima,
 Che ci fusse mortifero ueleno;
 Ma uò prima sedere à l'erbe in seno.

IGI. Sì, sì, siediti pure, acciò che il uino
 Vada comodamente al loco suo.

TIR. O come lo tracanna, pare appunto,
 Che'l vaso con il uino insieme ingoi.

GOR. Hor mi par di star meglio,
 Ancora, che inaffiato
 M'habbia à pena il palato;
 Ma ecco, che di nuouo
 Torno à colmar il nappo,
 E, come io ti promissi, pur te'l dono.
 Ma io mi uò partire
 Venere bella, à dio Pastori, à dio
 Ninfe, ui lascio, rimanete in pace,
 Ch'io uado à ritrouare il mio compagno,
 Doue sù l'erba fresca spiegheremo
 Le comuni uiuande,
 E quiui lietamente in gioia, e festa
 Trà noi le mangeremo, à dio brigata.

VRA. V à pur à la buon' hora, Igitio, Tirsi,
 Coridone, Mirtilla, Ardelia, e Filli,
 Poscia, che sodisfatto habbiamo in parte
 A' ciò, che si douea; e poi, che Febo
 S'inchina à l'Occidente,
 Meglio sarà, che à le paterne case

Festeg.

A T T O

*Festeggiando trà noi ci riduciamo;
Et ogn'anno in tal giorno,
Mentre spirto haueremo,
Voglio, che insieme tutti
Veniamo à far douuti sacrificij
In questo loco, testimonio fido
De' nostri lieti, e fortunati Amori.
Preghiamo in tanto il Cielo,
Che arrida sempre à questi ameni campi,
E che zefiro spiri eternamente
Fra queste verdi frondi,
E la sua bella Flora ogn'hora infiori
Le valli, e i colli, e le campagne, e i prati.*

A R D. *Non ritenga mai neue, ò ghiaccio argente
Il corso à i fiumi fuggitiui, e à i fonti,
Nè giamai greggia con immondo piede
Turbi le lucid' onde,
Sì, che le chiare sue tranquille linfe
Specchio sien sempre à le più belle Ninfe.*

I C I. *Non si ueggino mai seluagge fiere
Per queste piagge amiche;
Ma scorga sempre il duro Agricoltore
Di Cerere ondeggiar le bionde chiome.*

F I L L. *Non turbi mai Giunon l'aria tranquilla,
Nè con irata man fulgori auuenti
Gioue irà noi, nè il suo fratel Nettuno
Il monte, o'l picno scuota,
Ma conceda mai sempre la Natura*

Eterna

Q V I N T O.

Eterna Primavera à questo loco.

T I R. *Non neghi Apollo i suoi lucenti rai
A questo almo paese,
Ma sia sempre festoso, e sempre ameno,
Sempre di fior, sempre di frutti pieno.*

M I R. *Nè queste riue sien turbate mai
Dal furor d' Aquilone,
Ma sia perpetuamente in questo loco
Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soani.*

C O R. *Andiam lodando Amore,
E la sua bella madre,
Poi che, la lor mercè, tante sventure
Hanno hauuto felice, e lieto fine:
E sia propitio sempre à questo Sito,
Il Fato: e i Rosignuoli
Fra questi verdi rami
Temprino à proua lasciuette note,
E con nuoue vaghezze
Cantin sempre d' Amor l'alte dolcezze.*

I L F I N E.